

« *Maiores nostri... virum bonum quom laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonomque colonum... Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur.* »
(M. Cato, *De agri cultura*, Prooemium)

« *Nil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.* »
(Cicero, *De Officiis*, I, 42)

ACTA MUSEORUM ITALICORUM AGRICULTURAE

N. 9 (1984-1985)



MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA
CENTRO STUDI E RICERCHE PER LA MUSEOLOGIA
AGRARIA

con sede in S. Angelo Lodigiano (Milano)
via C. Battisti 11, CAP 20079

INDIRIZZO POSTALE
Casella Postale 908
20100 Milano

Redattore: Prof. Gaetano Forni
Via Keplero 33, 20124 Milano

Presidente
Prof. Elio Baldacci

Direttori
Prof. Giuseppe Frediani
Dr. Francesca Pisani

Pubblicazione con il contributo del C.N.R.

SOMMARIO

MUSEOLOGIA AGRARIA IN ITALIA

Per Parise, i « musei contadini » documentano la nostra « ascendenza di buzzurri », che si dovrebbe invece, a suo parere, dimenticare (Risposta a un trafiletto del « Corriere della Sera » del 25 ottobre 1985) (G. Forni)

Analisi critica dei contenuti e dei fondamenti epistemologici di un manuale italiano di museologia agraria (G. Forni)

Nuovi musei italiani di interesse agrario

Museo della vita contadina del Friuli Occidentale, a S. Vito al Tagliamento (PN)

Museo degli usi e costumi della Provincia di Bolzano a Villa Teodone (C. Müller)

Dal Territorio al Museo: il caso di Toirano (E. Boccaleri)

Indagine sui musei della cultura contadina in Lombardia (C. Calzoni, L. De Serilli)

Sistema entroterra: Convegno « Musei contadini a confronto » (C. De Prà, F. Pisani)

Distrutto un monumento-documento di storia dell'agricoltura: la cascina « Marcina » di Camillo Tarello (F. Pisani)

In cosa consiste la « rivoluzione agronomica » di Camillo Tarello (G. Forni)

Attività del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura

Mostra documentaria sulla storia delle bonifiche e dell'irrigazione, presso l'Abbazia di Chiaravalle

Attività didattica e scientifica a livello universitario

La pubblicazione del testo di G. Bassi « Tradizione agricola nel Lodigiano »

Altre iniziative

Le ricerche di S. P. Evans: Integrazione tra agricoltura e preistoria

MUSEOLOGIA AGRARIA NEL MONDO

Il Congresso Internazionale dei Musei Agricoli: CIMA 7

Lo svolgimento del Congresso (C. Müller)

Musei agricoli di tutto il mondo a confronto (R. Togni)

Museologia italiana, francese ed europea: analogie e differenze (G. Forni)

Il contributo originale dei Paesi Balcanici al progresso della Museologia demo-etnologica agraria: i casi della Romania e della Bulgaria (G. Forni)

NECROLOGIO. È mancato un illustre estimatore della nostra attività: Paul Leser

MUSEOLOGIA AGRARIA IN ITALIA

PER PARISE, I « MUSEI CONTADINI » DOCUMENTANO LA NOSTRA
« ASCENDENZA DI BUZZURRI », CHE SI DOVREBBE INVECE,
A SUO PARERE, DIMENTICARE

Risposta a un trafiletto del « Corriere della Sera » (24 ottobre 1985)

Il trafiletto di G. Parise (« Corriere della Sera » 24 ottobre 1985): « Macché dialetto... », pur volutamente provocatorio, merita un commento, specie in alcuni punti. Ad esempio quando l'Autore scrive: « Un attrezzo agricolo è uno strumento, non un'opera d'arte. E questi musei di attrezzi agricoli rudimentali, che dimostrano le fatiche dei nostri nonni, non hanno nessun senso se non a ricordarci la nostra ascendenza di buzzurri ».

Parise sembra dimenticare innanzitutto che uno strumento è sempre anche un'opera d'arte, poi che, stando alle sue considerazioni, non avrebbero ragione d'essere non solo scienze quali l'etnologia, la demologia, l'antropologia culturale, che si occupano appunto di questi musei contadini, ma, a maggior ragione, le scienze preistoriche, le scienze naturali (quali scienze dell'evoluzione) che si occupano non soltanto della nostra ascendenza di buzzurri, ma addirittura delle nostre effettive origini « bestiali ».

Ma è necessario anche aggiungere:

I. Parise parla di « strumenti rudimentali ». Questo può affermarlo con la sicumera propria all'ignorante (in senso etimologico) di chi appartiene ormai a un altro mondo, quello industriale, e non capisce nulla — né vuol capire nulla — dei mondi che non gli sono propri. Del tutto diversa è invece l'opinione degli esperti. Ad es. di F. Sigaut, ingegnere agrario, professore all'Ecole d. Hautes Etudes Sociales di Parigi, segretario dell'Associazione Internazionale dei Musei Agricoli, che sottolinea come tali strumenti siano mirabili modelli di perfetta funzionalità razionale, in quanto, appunto, perfettamente corrispondenti ai fini per i quali venivano costruiti, nell'ambito dei mezzi disponibili (*Etudes rurales*, 1975, p. 106).

II. Ogni popolo, ogni Paese, ogni generazione, ogni gruppo umano tende a documentare e ricordare il proprio passato, anche il più triste e tragico (v. i Musei sorti sui campi di concentramento), le proprie origini. Le feste e i riti sono spesso forme embrionali di musei delle origini: la festa ebraica delle Capanne fa celebrare e rivivere ogni anno agli Ebrei l'esistenza nomade nel deserto, prima dell'insediamento nella Terra di Canaan. La celebrazione della Messa fa rivivere ogni giorno al cristiano il momento della Redenzione.

III. Forse pochissimi, o, più probabilmente, quasi nessuno si è accorto che questo istinto inconscio di conservare e riprodurre il passato si manifesta, e in modo ben più vistoso, anche sotto altri aspetti: cioè non solo sotto quello della conservazione degli strumenti (che si pongono come simboli atti a ricreare il passato mondo culturale nei salotti, nei ristoranti, nelle boutiques, ecc.) o sotto quello della moda (non giustificato dal punto di vista della razionalità alimentare) del pollo ruspante, cioè il pollo tradizionale contadino; ma anche e soprattutto sotto il profilo sociale. Pochissimi si accorgono, come invece mostra di essersi accorto Marx nella sua lettera a Vera Zasulich (8 marzo 1881), lettera lungamente meditata (è stata scritta e riscritta ben cinque volte!) che l'ideale di una società collettivista (socialista, comunista, ecc.) è specifico dell'inconscio di chi ha vissuto tale tipo di esistenza nei villaggi

e nelle borgate pre-industriali, ove appunto il modo di vita era comunitario (il «collettivismo» è frutto di una successiva elaborazione teorico-intellettualistica).

Ecco perché il boom delle iniziative di museologia contadina (mostre ecc.) corrisponde cronologicamente a quello dei partiti collettivistici, del brigatismo rosso e nero (immagine speculare del primo), del moltiplicarsi delle cattedre di antropologia (prima inesistenti nelle nostre Università). Tali booms rappresentano il ripetersi di ciò che successe nell'Europa di più antica industrializzazione, appunto ai tempi di Marx, ove, parallelamente all'abbandono delle campagne, si accompagnò il boom dei partiti socialisti e il nascere delle scienze antropo-etnologiche.

IV. Ma sotto questa esplosione fugace c'è qualcosa di solido e imperituro di cui occorre renderci consapevoli: i partiti collettivisti stanno diventando anche da noi, come in Germania e nella Scandinavia, dei partiti che possono prescindere dal collettivismo e si battono più semplicemente per una maggiore giustizia sociale.

I musei contadini, come quello di Sant'Angelo Lodigiano, patrocinato dalla Facoltà di Agraria di Milano, si stanno evolvendo verso un modello di musei di storia dell'agricoltura. Questi svolgono l'importante funzione di render consapevoli i visitatori del ruolo dell'agricoltura nel passato come nel presente, nel quadro di ogni civiltà. Le stesse discipline etno-antropologiche nate, come si è detto, nell'Europa proto-industriale, all'epoca appunto di Marx, esplose in modo analogo nel nostro Paese, a cavallo tra gli Anni Sessanta-Settanta, stanno trapassando da scienze che si occupano del mondo preindustriale a scienze che studiano globalmente, anche sotto il profilo storico, le culture e le società umane.

Ecco quindi che Parise, al di là delle sue provocatorie espressioni, coglie almeno in parte nel segno quando sottolinea la fugacità e la provvisorietà delle suddette manifestazioni di nostalgia contadina, ma le sue impressioni vanno completate e rettificare per quel di duraturo e di perennemente valido cui esse sottendono e che, almeno nelle migliori di esse, emergerà e finirà inevitabilmente per prevalere.

GAETANO FORNI

ANALISI CRITICA DEI CONTENUTI E DEI FONDAMENTI EPISTEMOLOGICI DI UN MANUALE ITALIANO DI MUSEOLOGIA AGRARIA *

(G. Forni)

Strutture e contenuti

Di straordinaria utilità e interesse per coloro che si occupano di musei agricoli, e ai quali se ne suggerisce la consultazione, è questo manuale sui musei della cultura materiale, elaborato e steso dal giovane e intraprendente museologo M. Tozzi Fontana, responsabile del settore cultura materiale e tradizioni popolari presso l'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia Romagna. Ottima l'impostazione, elaborata con i suggerimenti di studiosi ed esperti bolognesi delle discipline inerenti l'argomento: in particolare di A. Guenzi, direttore del noto Museo di Civiltà Contadina di San Marino di Bentivoglio (Bo), di G. Pedrocco (docente di storia della tecnica), di F. Foresti (dialettologo), di L. Gambi (antropogeografo), per non tralasciare A. Emiliani, pioniere in questo tipo di ricerche.

Nella prima parte vengono sostanzialmente esaminate e descritte le radici della museologia inerente alla cultura popolare nel nostro Paese, dall'inchiesta napoleonica

* MASSIMO TOZZI FONTANA, *I musei della cultura materiale*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1984, pp. 206, L. 23.000.

a cavallo tra '800 e '900, agli studi di G. Pittré e L. Loria, alle iniziative culturali dell'epoca della dittatura fascista che, come tutte le dittature di massa, pose grande attenzione a questo settore, sino alla situazione che si creò con la grande industrializzazione degli Anni Sessanta.

Nella seconda parte vengono razionalmente trattati i criteri e metodi d'organizzazione museale: dalla classificazione dei materiali ai metodi espositivi.

Nella terza, vengono illustrati i principali musei italiani del settore, da quello di Villa Teodone di Brunico (Bz), a quelli di San Michele all'Adige (Tn), di S. Angelo Lodigiano (Mi), di San Marino di Bentivoglio (Bo), del Vino di Torgiano (Pg), Pittré di Palermo, e a diversi altri, con un cenno anche ai musei francesi. Utilissime le appendici (dedicate a questioni tecniche: la conservazione degli oggetti in legno e metallo, il disegno tecnico, il glossario), come pure la ben ordinata e ricca bibliografia.

Oltre agli apprezzamenti, occorrerebbe, come in tutte le recensioni che si rispettano, sviluppare una critica. Il che, nei confronti di un manuale così ben fatto, non è facile. Tenteremo solo di proporre dei miglioramenti per una futura edizione che, siamo certi — dato l'interesse dell'argomento — non verrà a mancare.

Il ruolo della storia in museologia e la contrapposizione diacronia-sincronia

Ciò ci offrirà l'occasione di riflettere sui fondamenti scientifici della museologia agraria e di effettuare confronti sulle sue possibili impostazioni. Innanzitutto, sul piano concettuale di fondo, sembra non sufficientemente chiara, anche nei punti più specifici (ad es. nell'introduzione e nel glossario) la distinzione tra musei demo-etnografici di vecchia maniera, prevalentemente sincronici, e musei che tengono presente la coordinata diacronica della cultura. Giustamente il Tozzi Fontana sottolinea (p. 11) come « i Musei della cultura materiale rappresentano nel contempo laboratorio e luogo di visualizzazione dei risultati scientifici per le molte discipline che si intrecciano nell'affrontare, sotto l'egida della storia — intesa come storia del lavoro — problemi di evoluzione delle tecniche, di linguistica, di antropologia, di sociologia, di economia... » e poi ancora (p. 12) riconosce come, nei convegni di museografia agraria « veniva sottolineata la necessità di muovere verso la ricostruzione storica della vita delle classi subalterne, attingendo alle metodologie della storia economica e sociale, superando e integrando il punto di vista estetico e lo studio dei fenomeni di religiosità, dei momenti festivi e rituali », ma poi di fatto, in tutto il volume, non si evidenzia la pressoché completa omissione di questa inquadratura storica che si nota nell'ambito della quasi totalità dei musei demo-etno-antropologici, compresi quelli più specificatamente agrari del nostro Paese. Essi per lo più infatti si accontentano di riportare come in un fotogramma il quadro dell'agricoltura pre-industriale. Al più si rileva l'intrinseco dinamismo delle forze sociali che vi si agitavano, ma ben raramente si fa cenno a come tale situazione sia sorta, quasi fosse piovuta dal cielo tale e quale. In effetti, dopo l'abiura dalla sincronia, fatta già negli Anni Trenta da Oakeshott (in « Experience and its modes » 1933), per cui la scienza demo-etno-antropologica « o è storia o non è niente », considerazione questa implicita in Leroi-Gourhan (1943, 1971) e fatta propria dal nostro Bernardi (1977), è necessario sottolineare che la sincronia è solo un'impostazione propedeutica o di tipo euristico, sempre comunque provvisoria. In realtà invece, come si è detto, tranne rare eccezioni, la maggior parte delle ormai centinaia di musei contadini o simili sono di fatto mostre più o meno nostalgiche volte a ricostruire tout-court la vita di « ieri », come se questa avesse un significato autonomo del tutto indipendente dall'« altro ieri » e senza nessuna conseguenza sull'« oggi », determinando nel visitatore una concezione monca e distorta del « reale » culturale.

Il concetto di cultura materiale in relazione al « sistema di produzione » ed al « sistema tecnico »

Qualche riflessione, sempre a carattere concettuale, merita anche la specificazione « musei della cultura materiale ». Innanzitutto, la precisazione del Tozzi Fontana (p. 174) che la nascita di tale « espressione risale all'anno 1919, quando un decreto di Lenin istituiva in Russia l'Accademia di storia della cultura materiale » va corretta, anche se probabilmente tratta, in sintesi, dalla voce « cultura materiale » a p. 280 dell'Enciclopedia Einaudi (1978). Infatti è noto che tale espressione venne impiegata, e di fatto introdotta nell'uso comune, già a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, in particolare soprattutto dalla scuola storico-etno-culturale tedesca. Gräbner, il principale fondatore di tale scuola (e che quindi, come etnologo, anche se nelle sue ricerche tien conto delle coordinate storiche, è improprio definire « storico » tout court, come si legge invece nel manuale in esame, a p. 69), dedica alla « cultura materiale » un intero paragrafo (p. 56 sgg.) del suo classico trattato metodologico « Methode der Ethnologie », quasi un decennio prima, nel 1911. I seguaci di tale scuola in ogni parte del mondo fecero poi un grande uso dell'espressione. Vedi ad esempio l'americano Clark Wissler che scrisse nel 1914 « Material cultures of the North American Indians », l'austro-boemo W. Koppers che, nel suo studio « Die ethnologische Wirtschaftsforschung: eine historisch-kritische Studie » (1915-16) usa la dicitura 'cultura materiale' frequentissimamente, anche più volte per pagina. Sta il fatto che suddetta voce, stesa da Bucaille e Pesez, è tra quelle, troppo numerose, che l'Enciclopedia succitata ha commissionato ad Autori Francesi, forse perché ideologicamente sicuri (ma non sempre anche sotto tale profilo, come dimostrano le critiche puntuali al riguardo di Lombardi Satriani — 1984, p. 579), sebbene inducano facilmente in errore il lettore, con focalizzazioni distorte di tal genere. Né si tratta di un caso isolato. Ancora nel campo dell'informazione scientifica, essi fanno notare (p. 280) che per l'intellettuale medio francese (a differenza da quello di altri Paesi, da quello tedesco in particolare) l'espressione « cultura materiale » costituisce una contraddizione, in quanto, anche quando ci si riferisce ad oggetti materiali, la cultura, cui appartengono, è implicitamente contrapposta a materia. Per questo in Francia essa sarebbe accettabile solo per intellettuali di una data valenza filosofica ed ideologica. Sta il fatto che, leggendo manuali di etnologia tedeschi, cioè del Paese in cui l'espressione è nata, si notano proprio le medesime preoccupazioni. Essa — scrivono Autori della scuola del Gräbner (Schmidt e Koppers: « Völker und Kulturen » 1924) di per sé rappresenta una « contradictio in adjecto » (p. 394) ed è quindi impiegabile solo per fini di una schematizzazione di comodo.

Di conseguenza, per quanto in un Paese come il nostro, in cui l'impostazione intellettualistica ha sempre soverchiato e soffocato la cultura del lavoro e dei suoi strumenti, possa far piacere che finalmente vengono sottolineati altri aspetti culturali di fondo, io penso che in particolare l'espressione « cultura materiale », oltre che per evitare i possibili equivoci succitati, possa essere impiegata giustificatamente con un significato « globale » più lato solo in particolare occasioni storico-ideologiche in cui la scelta dell'espressione abbia un significato emblematico, come nel succitato decreto di Lenin del 1919, cioè in quanto la dicitura « cultura materiale » ha un preciso significato settoriale, specialistico, pragmatico, come appunto si è visto, avevano chiarito coloro che l'avevano coniata alle origini (cfr. in Schmidt e Koppers, 1924, le pagine appunto sulla cultura materiale, secondo gli intendimenti originari del Gräbner).

Di fatto tutte o quasi le mostre e i musei contadini (come pure quelli dei pescatori, ecc.) tendono ad illustrare la vita del contadino (o del pescatore) nella sua globalità, documentando credenze, usanze, ecc., che esulano dalla cultura materiale.

Tozzi Fontana stesso, quando illustra (p. 128) il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige « in cui ogni oggetto è spiegato nel suo divenire come manufatto... una ricchissima raccolta... organizzata, classificata e presentata secondo il principio dei *canali primari* e *canali chiusi*, per ognuno dei quali sia possibile illustrare logicamente lo sviluppo, partendo dalla preistoria e risalendo a noi », un museo dunque *in cui appunto la « cultura materiale » della gente trentina è presente allo stato puro*, fa osservare in tono negativo che in tale tipo di museo, in cui è spiegata « tutta l'esperienza materiale dell'uomo trentino », *manca il contesto socio-ideologico*.

Da qui risulta che Tozzi Fontana, con l'espressione « Musei della cultura materiale », in realtà intende più propriamente la documentazione visiva di una « storia totale » secondo l'indirizzo degli « Annales » di Bloch e Lefebvre. Musei in cui, come nella realtà, la vita di ogni giorno, il lavoro abbiano la preponderanza e non viceversa, come invece avviene nei musei storici tradizionali.

Per questo noi riterremo più esatta la dizione « musei di storia dell'agricoltura » e simili, o, se si vuole generalizzare maggiormente, « musei di storia dei generi di vita » o, più semplicemente e globalmente, sottolineandone la componente più rilevante, « musei ergologici ». « Ergologia » è infatti dizione più precisa e meno controversa. Essa riguarda sia i mezzi di produzione tratti dalla natura (materie prime), sia gli strumenti di lavoro e le tecniche, come anche i prodotti del lavoro. Tale scienza è stata definita già dalla scuola storico-culturale tedesca agli inizi del secolo (v. Schmidt e Koppers, o.c. 1924, p. 394) e non dal polacco Gasiorowski in questi ultimi decenni, come ancora vorrebbe il Perez in un'altra delle sue distorsioni (1980 p. 196).

Circa poi la validità della concezione dello Šebesta, che pur si ispira alla scuola storico culturale tedesca più recente, non occorrerebbe risalire, come fa il Tozzi Fontana, al Gräbner: basterebbe far riferimento, con l'Angioni (1984, p. 63), noto antropologo d'ispirazione marxista, alle moderne vedute della tecno-antropologia (Cresswell, 1976, 1981; Balfet, 1981). Per queste, nel marxiano « modo o sistema di produzione », il « sistema tecnico » prevale con una propria struttura e logica strutturale « *relativamente* indipendente dal resto dei fatti socio-culturali ». Per cui *occorre evitare quel sociologismo alla moda* che « cerchi troppo facilmente nei dati economici, socio-politici e ideologici le cause del mantenersi, dello sparire e del trasformarsi delle tecniche ». In definitiva quindi per Angioni l'impostazione dello Šebesta non solo è ammissibile, ma è ottimale in quanto non viziata dalla presenza di un contesto socio-economico-politico che proponga le false correlazioni proprie al sociologismo di moda.

Fonti orali e fonti scritte

Anche il concetto del rapporto tra l'utilizzazione delle fonti orali con quella delle fonti scritte (pp. 90-91) andrebbe meglio chiarito. Infatti da un lato Tozzi Fontana fa notare che « le fonti orali vengono spesso sopravvalutate dai ricercatori ». Ma poi, a p. 172, critica i musei che, a suo parere, ne fanno scarso uso. A p. 77 si legge che la storia scritta rispecchia « l'opinione... (della) parte padronale ». Da qui sembrerebbe che l'uso delle fonti orali sia un fatto recente, in seguito alla rivalutazione dei ceti popolari. Ma anche in questo caso il Gräbner (1911) e lo Schmidt (tr. it. 1949) avevano da tempo indagato analiticamente e a fondo l'uso metodico delle fonti orali. Rimarchiamo questo non tanto per un particolare nostro legame con la scuola storico-culturale tedesca, ma per un ovvio obbligo di obiettività storica e scientifica.

Molto delicata è poi la questione dei modelli esistenti dei musei in esame. Già si è visto come i musei della cultura materiale « pura », in cui, stralciando questa dal contesto ideologico-sociale, non si evidenzia (p. 128) « il mutamento delle tecniche produttive in conseguenza delle variazioni nei contratti » di lavoro (ma in realtà si dovrebbe parlare di interrelazione tra i due elementi, anzi, in certi casi, sembrerebbe che avvenga il contrario: infatti è l'introduzione dell'aratro nella preistoria e proto-storia che, generando il surplus alimentare per unità operativa, crea le condizioni che portano all'emergere della differenziazione sociale in senso orizzontale e verticale e quindi alla genesi delle città, seppellendo il collettivismo originario, e non questi ultimi processi che determinano la invenzione e la diffusione dell'aratro; oggi è l'evoluzione tecnologica che, sfociando nell'automazione, porta alla drastica riduzione dei ceti operai, e quindi alla modifica dei loro contratti di lavoro, e non viceversa) riscuotono la disapprovazione dell'Autore. Ma poiché in un museo non si può illustrare tutto, la scelta tra musei di storia totale (o, se vogliamo, della cultura materiale in senso lato) e quelli della « cultura materiale » in senso stretto, è questione di preferenza da parte dei costitutori. A difesa della validità di quest'ultima impostazione, va sottolineato quanto scrive l'Angioni (1984, p. 63) e cioè che innanzitutto vanno evidenziate le strutture tecniche. È da queste che si può poi risalire a ricercare « le condizioni socio-culturali, politiche e ideologiche del loro funzionamento... permanenza... riproduzione... cambiamento ». Infatti è lo stesso Marx che scrive (Capitale I, cap. V, 1) come « i mezzi meccanici di lavoro... ci offrono (di per sé soli) le note caratteristiche di un'epoca sociale di produzione ». Infatti precisa che « i relitti (archeologici) degli strumenti di lavoro hanno (di per sé soli) per l'interpretazione di formazioni sociali scomparse la stessa importanza che ha la struttura di relitti ossei fossili per conoscere l'organizzazione di generi animali estinti ».

Culture dominanti e culture subalterne

Pienamente d'accordo siamo invece per la lucida critica che Tozzi Fontana (p. 64) rivolge allo schema « cultura dominante-culture subalterne » (da non confondersi con quello « ceti/classi dominanti e ceti/classi subalterne ») in quanto introduce una concezione distorta della realtà culturale. C'è da aggiungere inoltre che, in moltissimi casi, la cultura dei politicamente dominati (od elementi della loro cultura) conquistano i dominatori (*Graecia capta ferum victorem cepit*). Si tratta infatti di una concezione scientificamente (antropologicamente) valida solo se ci si riferisce alle relazioni tra aree culturali diverse, in quanto, nell'ambito di una stessa popolazione, non possono esistere « culture » diverse, ma eventualmente « subculture ».

Infine, lo schema suddetto è inaccettabile, e soprattutto profondamente contraddittorio, per chi sia marxista, perché una cultura in assoluto subalterna non potrà mai possedere la forza, che deve essere innanzitutto appunto culturale, necessaria per compiere una rivoluzione e diventare egemonica.

Musei « tassello » e musei dell'agricoltura « totale »

Ma veniamo, per esemplificare meglio, alla scheda del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano, che ovviamente conosciamo di più. Per prima cosa, ci si stupisce che esso sia definito ad impostazione « libresco » (p. 132). Gran parte del Museo, quella dedicata all'agricoltura tradizionale della Bassa Milanese-Lodigiano, è, al contrario, (come risulta dall'edizione del catalogo 1982) strutturata e realizzata proprio da uno dei moderni pionieri della documentazione orale, Giacomo Bassi, il noto Autore de « Le parole dei contadini » (Milano, 1976). Egli non si è limitato a raccogliere gli strumenti di lavoro, ma ha indagato l'organigram-

ma della cascina lodigiana, e i rapporti di lavoro, illustrandoli nel Museo per il pubblico, con l'aiuto anche del Catalogo. Un suo poderoso studio in merito è in fase di completamento.

Egli ci offre due primi saggi di questo grosso lavoro in due recenti pubblicazioni: « Vivere di cascina: testimonianze di vita e lavoro nelle campagne lodigiane » (in collaborazione con P. Barbesta, A. Carera e R. Cattaneo, Casalpusterlengo, 1985) e, come autore unico, « Tradizione agricola nel Lodigiano » (edito dall'Assoc. Volontari Amici del Museo VAMI, Milano, v. Bigli 19, 1985), di cui si riferisce in questo stesso numero di AMIA.

Ma è ovvio che, trattandosi di un museo dell'agricoltura « totale », anche se incentrato nella Lombardia, esso riguarda necessariamente le sue radici, le sue origini, il suo evolversi, il suo divenire, sino all'incipiente meccanizzazione delle aziende. È chiaro che, per la preistoria, non siano disponibili fonti orali e quindi, avvalendosi in particolare delle quasi duecentomila incisioni rupestri di cui sono dotate le Prealpi Lombarde, si ricorre necessariamente all'archeologia. Analogamente, per le epoche successive, come fanno del resto Kolendo (che si interessò vivamente alle nostre ricerche) e gli altri studiosi dei Paesi socialisti, ci si avvale dell'archeologia e delle fonti scritte, con particolare attenzione agli strumenti di lavoro e agli oggetti d'uso comune (Carandini, 1975). A proposito delle fonti scritte, come precisa Levi-Strauss (1966), occorre sfatare alcuni equivoci di moda: esse, fino ad epoca abbastanza recente, coincidono con le orali. Infatti, che fanno Esiodo o Catone o De Crescenzi? Essi semplicemente mettono per iscritto i precetti orali trasmessi di padre in figlio. È evidente poi che l'obiettivo di una storia dell'agricoltura totale (in senso cronologico) nel nostro museo è sorto non così, per un capriccio. Troppo spesso i musei nascono per una sorta di solipsismo autistico dei costitutori. Questi intendono condurre ricerche su un dato momento storico, su un particolare aspetto sociale (od almeno sono interessati a tali fasi e componenti) e pensano che automaticamente ciò sia utile anche per il pubblico. In un'inchiesta condotta su alunni della scuola media dell'obbligo, ove si formano le basi culturali dei lavoratori, si sono verificati gli effetti deleteri di questi musei « a tassello » (come si possono definire, per la quasi totalità, quelli sorti in Italia): si è notato come, visitando un museo che si limita a illustrare tout court le tradizioni contadine pre-industriali, l'inconscio viene a registrare l'erronea percezione che l'agricoltura pre-industriale sia nata così e sia rimasta sempre così. Percezione confermata dalla visita ad altri musei analoghi che per lo più, pur con sfumature particolaristiche locali, ricalcano il medesimo cliché. Noi sappiamo invece che, nei millenni, si sono svolte grandi rivoluzioni tecnologiche, quali il passaggio dall'ignicoltura, legata ad un contesto sociale collettivistico, ad una zappicoltura, e soprattutto ad una aratrocultura, matrici al contrario di differenziazione sociale; poi ancora quella della introduzione del riposo lavorato e, nell'Europa del '500/'700, della coltivazione continua (senza riposo) — innovazione, questa, matrice della rivoluzione industriale. Tutte tappe tecnologico-sociali che l'agronomo Emilio Sereni ha magistralmente trattato (1955, 1958, 1961, 1981). Certo il significato complesso di ignicoltura, aratrocultura, rotazione con o senza riposo, sfuggono anche ai grandi archeologi, come pure agli storici in auge, così come persino all'uomo dei campi può sembrare che poco o nulla in agricoltura sia mutato, constatando come, in effetti, la struttura dell'aratro preistorico dell'età del bronzo non sia diversa da quella dell'aratro semplice dell'Ottocento. Ma proprio i musei d'agricoltura, come sottolinea il massimo museologo agrario francese, il Sigaut (1985, p. 59), sono lì per documentare e informare come la realtà, nel suo complesso, sia diversa, e soprattutto che ogni grande cambiamento culturale, dal Neolitico alla nascita dell'industria, è nato dall'introduzione di nuovi strumenti di lavoro, di nuovi modi di coltivazione, interagenti con le strutture sociali. Questa è anche la grande lezione di Sereni, agronomo e

storico (con cui siamo stati in relazione scientifica dagli Anni Cinquanta), che il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, forse unico in Italia, ha voluto applicare. Certo un museo di tal genere non si può realizzare tutto e subito. Occorre l'impegno di generazioni. L'importante è partire con un'impostazione corretta. La realizzazione avverrà gradualmente poi, secondo le possibilità. All'illustrazione delle innovazioni tecniche si accompagnano, e più si accompagneranno, quelle delle conseguenze economiche-sociali. Ma è certo che, con un'impostazione di tal genere, l'uomo dei campi e l'agronomo stesso prendono consapevolezza di quella che è la loro storia, del divenire della loro professione.

Non tutti i musei debbono e possono essere così, ma è evidente che occorre almeno articolare il tassello di agricoltura che si vuol documentare e illustrare, abbozzando, come minimo, nel museo, l'intero mosaico cui il tassello prescelto appartiene; oppure far riferimento, come suggerisce lo Šebesta (1985, p. 103), da parte di queste « cellule musearie » locali, come egli le chiama, ai musei globali che propongono l'argomento nella sua interezza.

Solo così si può tentare di non distorcere nel visitatore l'idea di fondo di agricoltura globale, che anche un solo tassello deve apportare. Del resto, noi stessi non abbiamo potuto abbracciare l'agricoltura di ogni tempo o luogo, ma abbiamo dovuto focalizzare, soprattutto per i periodi post-romani, l'impegno in Lombardia, come del resto anche Tozzi Fontana (p. 132) sembra suggerirci. Ma allora non si capisce perché egli, subito dopo, ci proponga una ricerca « sul ruolo dell'aratro nell'economia mezzadrile », quando quest'ultima manca o è trascurabile in Lombardia.

Ma prima di concludere questo paragrafo, al fine di valutare meglio i vari musei d'agricoltura: quello che sono e quello che dovrebbero essere, è opportuno tornare a riflettere sul pensiero di Sigaut (Bachelet e Sigaut 1985, p. 59), come si è detto, il maggiore — nell'ambito specificamente agrario — dei museologi francesi (epigone dei grandi ergologi Leroi-Gourhan, Haudricourt, Parain) già segretario dell'Associazione Internazionale dei Musei Agricoli: « Nei musei che stiamo prendendo in considerazione, l'agricoltura... è rappresentata sempre in maniera parziale... locale... (Il che offre) una visione molto ristretta... pochissimo soddisfacente per chi vuole superare lo stadio della meraviglia ingenua o della nostalgia commovente. Perché... i dati archeologici sono esclusi dalla più parte (di essi)? Perché la più parte dei musei regionali si limita a presentare degli elementi strettamente regionali? ... Come se ... fosse possibile capire un'agricoltura locale senza plurimi confronti con le agricolture forestiere. L'approccio di tipo monografico ... nella misura in cui non si pone tali questioni non ci offre che metà della storia... È dunque l'altra metà di questa storia che i musei d'agricoltura (degni di questo nome)... debbono sforzarsi di ricostruire, insistendo specialmente sugli aspetti finora meno presi in considerazione... (quale) ... il problema delle origini e della diffusione delle agricolture preistoriche... (e) il processo di meccanizzazione... Infine un museo d'agricoltura degno di questo nome deve trattare la questioni dell'evoluzione delle tecniche in tutte le dimensioni, il che esige di ignorare totalmente le frontiere sia regionali che nazionali... ».

La contestualizzazione ambientale

Anche l'inserimento del nostro museo nel Castello di Sant'Angelo Lodigiano è non solo spiegabile, ma da considerarsi ottimale, tenendo conto di tutto l'arco di tempo che intende documentare. Innanzitutto è evidente che pure la scelta di una cascina (che tra l'altro è nei progetti, per una migliore contestualizzazione del settore dell'agricoltura ottocentesca) non si presterebbe certo meglio del Castello per il « *Sitzen in Leben* » delle varie tappe dell'agricoltura precascinica (fase ignicola, ecc.). Anzi, essendo la cascina specifica di una data epoca storica, si presta meno bene di

un contenitore più generico quale il castello. Del resto, occorre ricordare che lo stesso Castello è risultante di un'agricoltura: quella dell'epoca in cui è stato edificato, distrutto, riedificato. Il castello di nobili di campagna, che vivevano amministrandola, difendendola e soprattutto traendo da essa il sostentamento e i mezzi finanziari per acquisire i tesori artistici che nel castello hanno inserito.

Si tratta in definitiva di una situazione che, in epoca diversa, con « signori » diversi, riproduce quella del Museo della Civiltà Contadina di San Martino di Bentivoglio, inserito nella Villa Smeraldi, museo quest'ultimo che Tozzi Fontana ci propone come modello.

D'altronde, quasi tutti i musei sopra citati sono inseriti in monumenti storici o comunque non specificamente in abitazioni contadine. Oltre al nostro e a quello di S. Marino di Bentivoglio, quello di San Michele all'Adige, inserito in un ex-convento, analogamente a quello di Senigallia ideato da Anselmi e collaboratori, e si potrebbe continuare. Ma ciò che ancora occorre notare, nel caso del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, di Sant'Angelo Lodigiano, è ciò cui Tozzi Fontana ha tralasciato di far riferimento, e cioè i musei, raccolte, attività collaterali al Museo d'Agricoltura, inseriti nel castello. Innanzitutto, il Museo del Pane, ereditato dall'Istituto Internazionale d'Agricoltura; poi l'importante collezione di frumenti indigeni italiani di Nazareno Strampelli e collaboratori (il punto di partenza da cui il grande genetista ottenne oltre 600 nuove varietà), ancora in fase di elaborazione, nonché la raccolta di opere d'arte e d'armi, i saloni d'epoca del castello, la grande biblioteca di libri antichi, frutto, come si è detto, derivato dai proventi dell'agricoltura locale, amministrata dai castellani. C'è di più: il castello stesso e le terre connesse costituiscono una Fondazione che gestisce un Istituto di ricerca di genetica cerealicola, ai fini della panificazione. Si tratta quindi di uno dei pochissimi casi — se non forse l'unico — su scala mondiale in cui, sempre nell'ambito agricolo, il passato (museale) si inserisce nel presente e apre prospettive per il futuro.

È per una più attenta, scrupolosa e aggiornata interpretazione dei vari modelli museali in continuo divenire e completamento: operazione in cui la massima difficoltà consiste nell'identificarsi nel punto di vista dei costitutori, evitando di cadere in una sorta di « etnocentrismo » applicato alla museologia, che abbiamo proposto una revisione delle schede relative ai musei illustrati. Per favorire questa operazione, ci siamo posti esemplificatamente, per il caso del Museo di Sant'Angelo Lodigiano, di fronte all'Autore che ci interpreta come l'« altro », cioè come il costitutore, che vede non correttamente illustrata la sua creazione. Ma la contrapposizione si potrebbe forse ripetere per ogni altro. Abbiamo accennato ad una diversa interpretazione del Museo di San Michele all'Adige. Altrettanto ci riferisce Christina Müller, una neomuseologa alto-atesina, della Facoltà di Agraria di Milano, per il museo etnografico dell'Alto Adige di Villa Teodone a Brunico (BZ). Esso, secondo la Müller, non può tendere ad una ricostruzione geografico-paesaggistica, in quanto la disposizione e la tipologia degli edifici ricostruiti nel parco circostante non hanno la possibilità né di riprodurre gli insediamenti caratteristici, né di rappresentare i multififormi paesaggi antropici sudtirolesi. E così si potrebbe continuare per altri musei.

Conclusioni

A questo punto, concludendo, si può sottolineare che le considerazioni più di tipo epistemologico qui riportate non intaccano la notevole validità del manuale. Esso, come si è detto, potrebbe essere anche notevolmente migliorato, tenendo maggiormente presenti i vari punti di vista e arricchendolo del loro contributo. A tal fine, andrebbe parallelamente completata anche la bibliografia. Questa, in un manuale museologico agrario, dovrebbe almeno far riferimento ai grandi colossi dell'ergolo-

gia: oltre ad Haudricourt (già citato), anche a P. Leser, il cui manuale storico sull'aratro: « Entstehung und Verbreitung des Pfluges » (1931, recentemente ristampato) è definito, dal « Tools & Tillage », periodico del « Permanent international Committee on the History of implements of cultivation and other agricultural processes », come la Bibbia degli studiosi del settore. Lo stesso comitato predetto dovrebbe essere indicato in un'apposita appendice, dedicata agli organismi internazionali che si occupano di argomenti inerenti. In tale appendice dovrebbe essere inserito l'indirizzo dell'Associazione Internazionale dei Musei Agricoli, oltre a quello dei principali musei agricoli del mondo, e delle Associazioni Nazionali dei Musei Agricoli (di quella italiana, ancora ai primordi, è presidente il prof. Roberto Togni). Trascurabili e scarse le sviste, che tuttavia, in una riedizione, dovrebbero essere eliminate (ad es., a p. 206, la Rivista di Storia dell'Agricoltura viene indicata come edita a Milano, mentre lo è a Firenze).

BIBLIOGRAFIA

- ANGIONI G., 1984, *Tecnica e sapere tecnico nel lavoro preindustriale*, « Ric. Folklorica », n. 9.
- ANSELMINI S., 1976, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, « Quaderni storici », Bologna.
- BACHELET M., SIGAUT F., 1985, *Passé, présent et futur des musées d'agriculture*, Atti Convegno Internazionale « Agricoltura e selvicoltura al museo », Trento, 1983, ICOM Ital., Milano.
- BALDACCINI E., FREDIANI G., FORNI G., BASSI G., 1982, *Le due grandi epoche dell'agricoltura lombarda*, Catalogo Museo Storia Agricoltura S. Angelo L., Milano.
- BALFET H., 1981, *Tecnologia*. In CRESSWELL R., *Laboratorio dell'etnologo*, Il Mulino, Bologna.
- BASSI G., 1976, *Le parole dei contadini*, Silvana ed., Milano.
- BERNARDI B. et alii, 1978, Atti Convegno Internazionale « Antropologia e storia: Fonti orali », Bologna, 1976, Angeli, Milano.
- CARANDINI A., 1975, *Archeologia e cultura materiale*, De Donato, Bari.
- CRESSWELL R., 1976, *Techniques et cultures*, « Bull. Musée Sciences de l'homme », Paris, 1981. Voce « Tecnica » in Enciclopedia Einaudi.
- GAMBI L., 1981, *I musei della cultura materiale*. In *Campagna e industria. I segni del lavoro*, T.C.I., Milano.
- LEROI-GOURHAN A., 1943, *L'homme et la matière*, Michel, Paris.
- , 1971, *Evolution et techniques. L'homme et la matière*, Michel, Paris.
- LESER P., 1931 (e 1971), *Entstehung und Verbreitung des Pfluges*, Münster.
- LEVI-STRAUSS C., 1966, *Antropologia strutturale*, Saggiatore, Milano.
- LOMBARDI SATRIANI L. M., 1984, *Lo sbiadimento dell'oggetto folklorico tra problematica demologica e « cultura materiale »*, in: Atti Congresso Internazionale « I mestieri. Organizzazione, Tecniche, Linguaggi », Palermo, 1980, Palermo.
- PARAIN C., 1979, *Outils Ethnies et Développement historique*, Terrains, Paris.
- PESEZ J. M., 1980, *Storia della cultura materiale*. In J. LE GOFF et alii, *La nuova storia*, Mondadori, Milano.
- SCHMIDT G., 1949, *Manuale di metodologia etnologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- SEBESTA G., 1985, Intervento al Convegno Internazionale « Agricoltura e selvicoltura al Museo », Trento, p. 103, Atti, ICOM, Milano.
- SERENI E., 1955, *Il sistema agricolo del debbio nella Liguria antica*, « Mem. Accad. Lunig. Sci., Lettere, Arti », La Spezia.
- , 1958, *Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di A. Gallo e C. Tarello*, in « Scritti di onore di Romolo Cessi », Roma.
- , 1981, *Terra nuova e buoi rossi*, Einaudi, Torino.
- SIGAUT F., 1985, v. BACHELET M., SIGAUT F., 1985.
- TOGNI R., 1981-82, *L'homme dans le milieu agricole et sa représentation muséographique*, « A.M.A. », Prague.

NUOVI MUSEI ITALIANI DI INTERESSE AGRARIO

IL MUSEO DELLA VITA CONTADINA DEL FRIULI OCCIDENTALE
A SAN VITO AL TAGLIAMENTO (PN)

In un trentennio di sagace e intelligente attività di ricerca, documentazione e raccolta, il prof. Diogene Penzi, Preside della Scuola Media di San Vito al Tagliamento, ha realizzato il più importante e significativo museo agricolo dell'Italia nord-occidentale. Copiosa ed eccellente la documentazione non solo in oggetti, ma anche in fotografie che ne illustrano l'utilizzo. Ben articolata è la strutturazione del museo nei settori specifici delle varie attività agricole: fienagione, lavorazione del suolo, maiscoltura, allevamento, ecc., e della vita domestica.

Il Prof. Penzi ha donato il Museo da lui realizzato alla Provincia di Pordenone, che ne curerà il trasferimento dalla attuale sede provvisoria, presso l'edificio delle scuole, al monumentale Palazzo dei Conti Tullio-Altan in San Vito T., da essa acquisito e restaurato.

Alla cerimonia della donazione erano presenti le massime Autorità della Provincia e del Comune di San Vito ed una eletta rappresentanza della Regione Friuli-Venezia Giulia. Ha partecipato ad essa il prof. Forni, che ha tenuto la prolusione sul significato culturale di un museo contadino oggi.

IL MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA PROVINCIA DI BOLZANO A VILLA TEODONE
PRESSO BRUNICO
(Christina Müller)

Dall'autunno 1980 è aperto al pubblico a Villa Teodone a pochi chilometri di distanza da Brunico nella Val Pusteria il Museo Etnografico della Provincia di Bolzano. Esso figura dal 1976 come ente pubblico avente un consiglio di amministrazione ed un comitato scientifico proprii. Quest'ultimo è costituito dal direttore del museo, dai rappresentanti dei tre enti scolastici provinciali, delle associazioni per la tutela dell'ambiente « Italia Nostra » e « Verband für Heimatpflege » e dell'unione contadini « Bauernbund ».

L'idea per la realizzazione del museo risale al 1965 quando in occasione del decimo anniversario della fondazione del Museo del Vino di Caldaro emersero le proposte per la creazione di un museo che documentasse le forme tradizionali di vita e di lavoro delle popolazioni rurali altoatesine nell'epoca pre-industriale.

Il concetto scientifico su cui si basa il museo è stato elaborato dal direttore del museo, l'etnografo Dr. Hans Griessmair. Egli ha voluto rappresentare in una chiave socio-storica i documenti da lui raccolti nel corso di quindici anni — si tratta di una serie di edifici agricoli (case coloniche, fienili, mulini, ecc.) completi di arredamenti, utensili ed attrezzi agricoli — e porre in risalto attraverso di essi piuttosto gli aspetti generali e tipici della vita rurale pre-industriale.

Scopo del museo è quello di rappresentare attraverso documenti autentici la storia sociale della zona: tre esempi concreti e rappresentativi per le varie classi sociali vengono proposti lungo un percorso che parte dalla residenza nobiliare settecentesca « Mair am Hof » e che porta a visitare all'interno di un areale di due ettari e mezzo un maso contadino del XVI secolo ed una casa di un lavoratore giornaliero del XVII secolo.

La residenza « Mair am Hof », che rappresenta il nucleo principale ed origina-

rio del museo, è un documento della vita della piccola nobiltà di campagna. Attualmente è sottoposta ancora a restauro ed ospiterà nei suoi locali collezioni tipologiche di vari oggetti e strumenti etnografici-rurali corredate da didascalie e documentazioni fotografiche.

Nel settore all'aria aperta il maso contadino testimonia la vita ed il lavoro del contadino economicamente autosufficiente. Il maso consta di una casa contadina propria, un fienile, un granaio, un forno, una fontana coperta, una officina da maniscalco, ecc. Attiguo alla casa è stato realizzato anche un orto nel quale vengono coltivate verdure ed erbe aromatiche.

La casa dei giornalieri esemplifica invece come vivessero coloro che lavoravano a giornata e svolgevano qualche attività artigianale.

Queste due ultime unità funzionali — maso contadino e casa dei giornalieri sono state traslocate dopo un accurato restauro da paesi della vicina Valle Aurina sull'appezzamento di terreno dinnanzi alla residenza « Mair am Hof ». Ivi sono state disposte e rappresentate nel loro significato funzionale anche altre costruzioni di carattere tecnico provenienti da diverse valli della provincia: due differenti tipi di mulino, una gualchiera per la follatura dei tessuti, una fucina da fabbro, un forno per il lino ed una segheria — tutti eventualmente funzionanti. In progettazione vi è la traslocazione sullo stesso appezzamento di una cascina alpestre e la creazione di un settore dedicato all'apicoltura. Inoltre si sta già attuando un modesto allevamento di animali e si vorrebbe destinare alcune aree del terreno alla coltivazione di diverse specie di cereali secondo sistemi colturali tradizionali in modo da completare il quadro di un museo vivente.

Indirizzo: Museo degli Usi e Costumi della Provincia di Bolzano, 39031 Villa Teodone (Brunico) Tel. 0474 / 21287

Orario di visita: dal martedì al sabato 9,30-12 e 13-17, la domenica dalle 13 alle 17, CHIUSO il lunedì e d'inverno.

Il museo si raggiunge:

- a) con mezzo proprio, percorrendo la statale n. 49 verso San Candido, e uscendo 2 km dopo Brunico
- b) con servizio autobus cittadino di Brunico, linea Brunico-Teodone

DAL TERRITORIO AL MUSEO: IL CASO DI TOIRANO

(Edilio Boccaleri)

Relazione per il Convegno

« I musei etnografici liguri e la deliberazione regionale n. 138/83 »

(Settembre 1984)

Premessa

Realizzare una struttura museale o un sistema museale che risponda alle richieste ed alle aspettative della coltura odierna significa anzitutto aver bene chiaro che il museo è una istituzione sicuramente ancorata al passato, ma allo stesso tempo proiettata verso il futuro.

In altre parole si dovrebbe puntare a realizzare un « museo per la storia » con capacità di produrre cultura e trasmetterla ad un numero sempre più alto di persone.

Quando il museo è istituito per scopi etnografici, quanto sopra asserito, dovrebbe essere sviluppato sulla base dei seguenti principi euristici:

1. Il contenuto esposto nel Museo va legato al territorio ed alle sue vicende, sia nello spazio che nel tempo.
2. Lo spazio geografico va limitato preventivamente (una vallata, un comprensorio, ecc.).
3. Il territorio va considerato come un « Ecosistema-umano », cioè un sistema comprendente la comunità socio-culturale, l'ambiente vivente e l'ambiente fisico con la rete di interdipendenze tra questi componenti.
4. Conseguentemente la ricerca va impostata ricorrendo al maggior numero possibile di fondi diversificate, cioè: orali, scritte, cartografiche, iconografiche, naturalistiche, archeologiche.

È sulla scorta di questi principi che abbiamo sviluppato il lavoro che ci accingiamo sinteticamente a descrivere.

L'ideazione

È ormai arcinota l'importanza che hanno assunto le testimonianze dell'attività umana nei tempi preistorici nel complesso territoriale della Val Varatella, confermata dai risultati della recente analisi con rigorosi e precisi metodi di datazione che hanno attestato la presenza umana nella valle fin da oltre 12.300 anni fa. Sono pure conosciute le vicende dell'ambiente fisico e di quello vivente, compreso l'uomo, delle età successive, anche se per le età storiche gli scritti pongono l'enfasi, o in molti casi riferiscono solo quanto attiene alle famiglie o ai personaggi al potere, dimenticando volutamente vita, lavoro e meriti delle popolazioni residenti.

Risulta perciò paradossalmente meno nota la storia a noi più vicina nel tempo.

Con questa consapevolezza e nell'intento di contribuire a saldare la soluzione di continuità nelle conoscenze tra il centro preistorico, il « centro storico » ed il « paesaggio rurale », è nata l'idea di realizzare il Museo della Storia e delle Tradizioni locali della Val Varatella con sede in Toirano.

Dalla ideazione manifestata agli inizi del 1982 si è giunti, in questi giorni, alla realizzazione della prima sezione del Museo.

La presente relazione vuole comunicare l'esperienza vissuta tra i due momenti citati evidenziando contenuti e metodi del lavoro svolto attraverso una breve cronistoria dei fatti.

L'attività

Dapprima è stata informata la popolazione sull'iniziativa e si sono realizzati presso la sala consiliare del Comune di Toirano una serie di incontri aperti a tutti con lo scopo di dibatterne ragioni e finalità.

Ciò ha prodotto un primo risultato concreto: la composizione di un gruppo di lavoro di 20 elementi di provenienza professionale diversificata, ma con la motivazione unanime di realizzare un « museo per la storia » (1).

(1) Il Gruppo di volontari esperti ed appassionati, coordinato da Edilio Boccaleri, che in vario modo ha portato avanti il lavoro di studio, ricerca, raccolta degli oggetti, restauro, ecc., comprende: Angelo Arnaldi, Luisella Bacchetti, Eugenio Belluati, Alessandra Boccone, Teresa Bosio, Renato Botto, Angela Bruzzone, Laura Calcagno, Luisella Calcagno, Carlo Cartasegna, Edda Fucile, Maria Teresa Gandolfo, Andrea Lamberti, Nando Marchese, Pietro Marengo, Luigi Ma-

Per l'impresa che ci si proponeva, il primo obiettivo doveva puntare a realizzare un vero « gruppo », cioè un insieme di individui con mete comuni, ruoli interdipendenti, norme comuni, percezione di unità interna.

Ciò è maggiormente necessario quando le persone, come nel nostro caso, hanno soltanto obblighi caratteristici del volontariato di gran lunga meno impegnativi rispetto a chi ha un rapporto di lavoro retribuito.

Per raggiungere tale consistenza è occorso circa un anno di incontri non soltanto di lavoro, ma soprattutto ricchi di scambi interpersonali.

Con riferimento al lavoro svolto in questo periodo dobbiamo dire che le prime discussioni hanno avuto come tema prioritario la struttura del museo nei suoi attributi relativi al « contenuto » ed a « contenitore ». Circa il « contenitore », cioè l'edificio ove realizzare il museo, ne è nata una casistica che privilegia la realizzazione in ambienti strettamente legati al tema trattato, dislocati sul territorio; esempio il tema dell'olio in un frantoio in disuso, il tema della canapa in un filatoio, il tema del miele in una casa rurale, ecc.

Un secondo livello di museazione, nell'impossibilità di realizzare il precedente, è stato indicato nella riproduzione più fedele possibile dell'ambiente legato al tema, in un edificio anche non proprio pertinente. In questo caso, con riferimento agli esempi precedenti, si dovrà riprodurre un frantoio per l'olio, un filatoio per la canapa, l'ambiente di una casa rurale per il tema del miele.

Circa i contenuti espositivi, il gruppo è giunto alla conclusione che gli elementi di tali contenuti dovranno essere maggiormente oggetti, attrezzi, utensili, ecc., ma essi dovranno necessariamente accompagnarsi a pannelli con didascalie, con disegni, con grafici, con fotografie, in numero proporzionato alle esigenze dell'esposizione didattica.

Il concetto ispiratore di tale classificazione e di tale esposizione, si basa sull'idea che il museo deve servire, prima di tutto, alla collettività a cui si riferisce, come nuova chiave per comprendere le componenti della sua storia attraverso i secoli e quindi i processi della sua cultura intesa come concerto di strumenti, di procedure operative, di istituzioni della vita quotidiana, processi che ha perseguito con le proprie forze o che ha dovuto subire per giungere ad esprimere la realtà dei giorni nostri.

Il museo così concepito non è statico, ma dinamico, non nasce solo dal lavoro dei primi ricercatori, ma è frutto degli incontri col pubblico, degli scambi con altre realtà museali, dello studio continuo del territorio.

La fase successiva ha visto il gruppo di lavoro agire sul territorio alla ricerca delle testimonianze presenti e passate della vita contadina. Per far ciò si è reso necessario stabilire un metodo di lavoro comune ed all'uopo è stato redatto un apposito studio a cura del coordinatore (2).

Il materiale raccolto negli archivi e sul terreno ha messo in luce la vastità degli argomenti da trattare e quindi la necessità di compiere scelte sui temi d'indagine. Per dare un'idea dell'entità del lavoro di ricerca, studio ed allestimento per

snata, Caterina Massa, Pietro Mazzarello, Gino Parodi, Giuseppe Peretti, Maria Pertuso, Francesca Pisano, Giovanni Pisano, Marilena Pisano, Umberto Rizzo, Silvana Rosciano, Gino Spallaccia, Carlo Tagliafico, Maria Luisa Canepa.

(2) EDILIO BOCCALERI, 1982, *La ricerca sul territorio*, Ed. Comune di Toirano.

Questo lavoro tratta i seguenti argomenti:

- Il territorio come « Ecosistema umano ».
- Le componenti dell'« Ecosistema umano ».
- Le fonti d'informazione.
- I metodi di ricerca.

realizzare il museo completo, stralciamo alcuni dati dal piano che il Gruppo ha presentato all'Amministrazione comunale di Toirano (3).

Tale piano prevede la realizzazione di tre grandi «sezioni» composte da 16 «sub-sezioni» che trattano ben 53 «argomenti». Si pensi che un argomento come ad esempio quello già sviluppato ed in esposizione a Toirano: «Cultura dell'olivo e produzione dell'olio», ha comportato 150 giornate-uomo tra ricerca, studio, progetto, restauro, allestimento. Ammettendo che molti argomenti siano meno complicati rispetto a quello trattato, si può pensare ad una media di 100 giornate-uomo per argomento per un totale di 5.300 giornate-uomo. Ciò significa che un gruppo di 10 ricercatori, lavorando a tempo pieno, impiegherebbe almeno tre anni per completare il lavoro.

Il nostro Gruppo composto da persone che operano nel tempo libero, può o poteva esprimere soltanto 80 - 100 giornate-uomo annue di attività. Ha scelto perciò uno dei 53 argomenti ritenuto il più significativo: «Cultura dell'olivo e produzione dell'olio».

Divisi in sottogruppi i ricercatori hanno progettato (distribuzioni di oggetti, restauro, disegno pannelli, schema di allestimento) lavorando in coordinamento stretto per evitare ripetizioni, omissioni, sul materiale accumulato nelle precedenti fasi di lavoro.

Parallelamente all'allestimento è stata curata la stesura di un opuscolo illustrativo da offrire alla riflessione dei visitatori ed è pure stata curata la pianificazione di una serie di incontri sul tema esposto quale avvio di una iniziativa culturale che dovrà diventare parte integrante dell'attività museale con l'intento di fornire una visione il più possibile chiara degli oltre 12.000 anni di storia umana nella nostra valle.

Ci siamo posti questo obiettivo perché siamo convinti che il recupero del significato di antichi assetti territoriali, di tecniche, esperienze, schemi di vita e valori umani ora dimenticati, aiuta a capire le incongruenze dell'odierna società industriale e forse aiuta a risolvere in parte i problemi.

INDAGINE SUI MUSEI DELLA CULTURA CONTADINA IN LOMBARDIA (C. Calzoni, L. De Serilli)

Nel settembre '84 ha avuto inizio un lavoro di indagine conoscitiva sullo stato dei musei agricolo-etnografici esistenti in *Lombardia*.

Il territorio preso in esame è stato diviso per province al fine di ottenere con maggiore facilità tutte le informazioni necessarie, coinvolgendo, in questa prima fase del lavoro, Enti provinciali per il turismo e Comunità montane che hanno collaborato, fornendo notizie di massima sul luogo e sul tipo di museo.

Successivamente, nell'ambito delle provincie interessate, vengono contattati i responsabili del museo, organizzati sopralluoghi minuziosi, durante i quali viene presa visione del tipo di museo, dei reperti presenti, delle peculiarità del luogo.

Durante i sopralluoghi, i responsabili sono intervistati utilizzando l'intervista a «domanda libera».

(3) Il piano di lavoro per la realizzazione del Museo della Storia, Cultura e tradizioni locali della Val Varatella ha come titolo: *Un Museo per la Storia*. Esso contiene l'elenco delle Sezioni da attivare, le Subsezioni, gli Argomenti, i Quadri, le Parti. Fornisce un quadro organizzativo della ricerca dell'allestimento, una carta con la posizione degli edifici in cui sorgerà l'opera museale ed infine un diagramma temporale delle attività necessarie per realizzare l'opera.

Dalle interviste rilasciate emergono: le origini del museo, le difficoltà organizzative, l'interesse per la cultura locale, le manifestazioni realizzate, la consapevolezza che il museo è e deve essere un luogo di cultura attiva al servizio di tutti.

La disponibilità dimostrata finora, seppure da un campione limitato di intervistati, evidenzia non solo l'esistenza di meri custodi di oggetti della « cultura contadina », ma di veri e propri uomini appassionati e entusiasti del loro lavoro e studiosi attenti della cultura locale.

A fianco delle interviste a « domanda libera », è stato predisposto il vero e proprio strumento di indagine che consiste in una « scheda » per la raccolta di dati relativi al museo e alle sue attività.

I dati sono stati raggruppati in modo e con segnature tali da consentirne una successiva utilizzazione statistica.

La scheda è divisa in due parti: una *informativa* e una *scientifica*.

La prima tocca vari aspetti: da quelli più generali di natura geografica, architettonica a quelli propriamente appartenenti al museo, alla sua organizzazione, alle sue attività.

La seconda è dedicata ai reperti (provenienza, acquisizione, ecc.), ai settori e alle rispettive sottodivisioni, che riguardano gruppi di oggetti quasi sempre suddivisi per cicli di produzione e ai sistemi di schedatura utilizzati.

La prima provincia presa in considerazione è quella di Como, nella quale sono stati visitati i musei di Premana e Primaluna.

Durante la ricerca sul campo sono stati sperimentati sia l'intervista libera che la scheda. Quest'ultima si è arricchita di particolari utili e interessanti per un ulteriore approfondimento dell'indagine e per una migliore attendibilità dei risultati.

È allegata la scheda munita sia della parte informativa sia di quella scientifica.

SCHEDA - CENSIMENTO MUSEI AGRICOLI

Parte informativa

- 1) Data della visita
- 2) Località (prov.)
- 3) Indirizzo
- 4) Numero di abitanti
- 6) Zona
 - A — montana
 - B — collinare
 - C — pianeggiante
 - a — agricola
 - b — industriale
 - c — commerciale
- 7) Ubicazione dello stabile
- 8) Tipo di stabile
 - A — casa
 - B — cascina
 - C — castello
 - D — altro
 - a — antico
 - b — ristrutturato
 - c — nuovo
 - d — altro

30) Personale del museo

Persone	N.	Nome e cognome	Età	Indirizzo e telefono	Professione	Funzione solo g/h	Retribuzione	Dat. lav.	Orar. lav.
a — Presidente									
b — Direttore responsabile									
c — Conservatore									
d — Restauratore									
e — Collaboratore tecnico									
f — Collaboratore scientifico									
g — Volontario									
h — Obiettore di coscienza									
i — Collaboratore 1 — Custode 2 — Accompagnatore									

« SISTEMA ENTROTERRA »

Convegno dei Musei agricolo-etnografici della Liguria (9 febbraio 1985)

(C. De Prà e F. Pisani)

Il Convegno è stato indetto dal Consorzio Agricolo dei Comuni Zona 1, dalla Provincia e dal Comune di Genova, nonché dalla Regione Liguria. Si tratta di creare un « sistema museale » di cui facciano parte i musei etnografici e agricoli della Liguria. Scopo immediato del Convegno era di discutere una proposta di Statuto — elaborato dall'Arch. C. De Prà e dal Dr. P. Giardelli, sulla base della Legge Regione Liguria n. 21, relativa ai Musei. Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Genova, Dr. E. Carocci, ha ricordato come, in seguito ad una legislazione antiquata mai abrogata, ma sommersa da nuove leggi, spesso in contraddizione con le vecchie, e a causa del sempre maggior svuotamento dei compiti e delle funzioni della Provincia, nonché delle scarse risorse finanziarie, è estremamente difficile venire incontro alle richieste di interventi avanzate dalle popolazioni contadine. Inoltre, si entra spesso in conflitto di competenza con la Regione da una parte, e con i Comuni e le Comunità dall'altra. Secondo Carocci, l'Amministrazione Provinciale dovrebbe avere la funzione di coordinamento tra i vari Comuni, Comunità, ecc., per quel che riguarda la museologia contadina, e comportarsi da portavoce nei confronti della Regione. Urgente l'esigenza di una valutazione delle radici per il recupero dei valori e per la conservazione dell'ambiente, azione che potrebbe essere affidata appunto a detti Musei. In questa fase di costituzione del Sistema Museale, la Provincia potrebbe offrire il suo contributo.

Il Dr. A. Santi, Vicepresidente del Consorzio Agricolo 1 di Genova, in sostituzione del compianto Presidente G. Bottini, che aveva dato il via a questo progetto di sistema museale, approva e fa suo quanto esposto da Carocci. La proposta di Statuto dovrebbe rappresentare il punto di partenza delle discussioni. Propone poi come sede del Centro il Palazzo Ducale di Genova e ribadisce che si debba collegare il Sistema Museale all'agricoltura e allo sviluppo del territorio.

Il Prof. G. Pedrocco, docente Universitario, dell'Istituto Beni Culturali della Regione Emilia Romagna, invitato allo scopo di esporre l'esperienza museologica della sua Regione, comincia mettendo in evidenza la completa diversità tra Emilia-Romagna e Liguria. Nella prima, l'agricoltura ha un'incidenza maggioritaria sull'economia, le aziende agricole e la loro conduzione sono completamente differenti, quindi differenti anche gli strumenti di lavoro e la realtà sociale. Espone come sono nati i vari musei emiliani (erano, inizialmente, raccolte più o meno grosse, sparse su tutto il territorio regionale, con prevalenza nella zona che era a conduzione mezzadrile, per i motivi noti) e come il punto di riferimento sia diventato il Museo di S. Marino di Bentivoglio (Bo), realizzato in collaborazione da un gruppo di agricoltori (« La Stadura ») e un gruppo dell'Università di Bologna, diretto dal Prof. Poni, agli inizi degli Anni Settanta. In questo Museo si è cercato di contestualizzare gli attrezzi mettendoli in relazione con l'evoluzione della società, sulla base anche di testimonianze orali, e di visualizzare, attraverso l'esposizione museale, il territorio e la sua storia. Nella rete dei Musei etno-agricoli della Regione Emilia-Romagna è stato coinvolto l'Ente Regionale in quanto, superata la prima fase spontaneistico-volontaristica, si rendono necessari strumenti burocratico-amministrativi.

Secondo C. De Prà, il sistema museale dovrebbe far sì che i numerosi musei

già esistenti in Liguria, o anche solo in progetto, si differenzino tra loro, evitando inutili duplicazioni. Si pone poi il problema della professionalità (specialisti conservatori, restauratori, storici, etnografi, ecc.), problema più facilmente risolvibile se i musei fanno capo a un centro di coordinamento. Per motivi pratici e logistici, propone Genova come sede del Centro del Sistema, che dovrebbe avere anche il compito di programmare e progettare musei, di offrire consulenza nei vari settori, di sensibilizzare le scuole, ecc.

Il Dr. E. Avegna, funzionario della Regione per il coordinamento del settore beni e servizi culturali, riferisce che, mentre è già in fase di svolgimento un'indagine sulla consistenza dei musei etno-agricoli e si stanno risolvendo i problemi relativi alla schedatura del materiale, la Regione si propone di prendere in considerazione la proposta di costituire un Sistema Museale, inserendolo nel programma triennale 1985-87.

Ora intervengono diversi creatori e animatori dei musei liguri, in gran parte insegnanti che, coinvolgendo i ragazzi delle scuole, creano e gestiscono raccolte, promuovono studi e ricerche sul territorio, sensibilizzando tutta la popolazione. Dichiarano di accettare nel complesso la proposta di Statuto e la coordinazione dei Musei a livello regionale. Affermano la necessità di fissare, a monte della raccolta, criteri scientifici (come F. Marchi, insegnante, del Museo di Ortonovo), ed espongono le caratteristiche dei singoli musei.

Secondo P. Ramella, Insegnante, del Museo di Mendatica (Im), l'iniziativa presente è utile anche per uscire dall'isolamento dell'entroterra.

In particolare, il Dr. P. Giardelli, progettista e realizzatore del Museo del Garbo, in loc. Rivarolo (Ge), denuncia la mancanza di analisi dei Musei della Liguria, nonché la carenza di organico, per cui il semplice trasferimento di un insegnante (cui sia stata affidata la gestione di un museo) può significare il crollo di esso. Inoltre, alcuni musei, dati come esistenti dal censimento ligure, in realtà non esistono, mentre viceversa non ne figurano altri, operanti e aperti al pubblico.

Giardelli propone che la Regione Liguria crei, con le forze presenti nel territorio, delle commissioni di esperti (etnologi, etnomuseologi, ecc.) che realizzino un inventario dei musei del territorio e studino una pianificazione dei Musei esistenti e di quelli in progetto. Informa che dal 28 febbraio al 23 marzo sarà aperta una mostra-rassegna dei Musei Liguri, presso il Centro Civico di Sampierdarena. Nega infine la validità della scelta di Genova come centro del sistema.

In effetti, ribadisce F. Laura, Assessore della C. M. Intemellese, dell'Entroterra Sanremese, la centralizzazione del Sistema a Genova potrebbe andare a scapito di tutte le altre Province. Egli accetta sì un coordinamento tra i vari musei, che mantenga tra essi un contatto continuo, ma non a struttura fissa, a livello di ente, bensì a livello di commissione. Propone poi un comitato tecnico, composto da un numero ristretto di tecnici, regolarmente stipendiati, al servizio di tutti i musei. Ritiene che debba essere la Regione a farsi carico di questa struttura di servizio.

Il funzionario regionale dr. Avegna chiarisce che, sulla scorta della legislazione vigente, la Regione non può promuovere in prima persona il sistema museale, ma questo dovrà nascere dal basso, per iniziative e decisione degli Enti Locali e dei Musei. Solo dopo che sarà stata costituita la maglia, la Regione potrà intervenire economicamente, mettendo a disposizione anche strutture tecnico-scientifiche, informatiche, di elaborazione dati. Ad ogni museo dovrà però essere lasciata la propria autonomia. A suo parere, l'ubicazione del centro del sistema dovrebbe essere necessariamente a Genova.

Il Convegno si chiude con l'accettazione — in linea di massima — dello Statuto proposto, pur accogliendo le modifiche suggerite da alcuni, come da E. Foppiani, insegnante, del Museo di Rovegno. Viene approvato il seguente

Documento conclusivo dei lavori della giornata del 9 febbraio 1985

Teatro S.E.S.I. - Genova - 9 febbraio 1985

Convegno « Sistema Entroterra »

« I Responsabili e gli Amministratori partecipanti al Convegno "Sistema Entroterra", dopo un'approfondita discussione, manifestano la volontà di dar vita al Sistema Museale sulla scorta delle indicazioni legislative regionali.

Convengono sulla necessità di ulteriori apporti e approfondimenti per la stesura definitiva dello Statuto e demandano agli Enti Promotori — Provincia di Genova, Consorzio Agricolo dei Comuni Zona 1, Genova, Comune di Genova — ed alla Regione Liguria di stabilire in data da concordarsi un ulteriore incontro per meglio focalizzare il Sistema stesso ».

DISTRUTTO UN MONUMENTO/DOCUMENTO DI STORIA
DELL'AGRICOLTURA: LA CASCINA « MARSINA » DI CAMILLO TARELLO

(F. Pisani)

I vincoli attualmente imposti alle cascine dalle Soprintendenze ai Beni Architettonici e dai Comuni sono quantomai numerosi: vincoli che spesso ostacolano, e talora addirittura impediscono, lo sviluppo fisiologico e la crescita economica di un'azienda agricola. E qualche volta sono assurdi: perché se è pur vero che si debbono conservare documenti storici, è anche vero che non ci si può opporre al naturale sviluppo conseguente all'evoluzione delle tecnologie, del mercato, e così via.

Ma che un monumento/documento storico qual'era la « Marsina », nella zona collinare e pedemontana in comune di Gavardo, provincia di Brescia, sia stato abbattuto — per il fine di una pura e semplice speculazione edilizia, per giunta cercando di far passare l'operazione come necessaria « ristrutturazione » — questa è cosa incredibile e assurda.

La cascina « Marsina » (per tale intendendo non solo il complesso edilizio, ma anche l'annesso podere) era di per se stessa un autentico documento storico: sia per la zona in cui era situata, ma ancor più perché di sé l'aveva permeata il grande Camillo Tarello, agronomo riformatore del XVI secolo. Essa rappresentava una pietra miliare nella storia dell'agricoltura, era il luogo in cui era germinato il seme della « rivoluzione agronomica »: quella rivoluzione che aveva significato il concreto avvio della « seconda epoca » della storia dell'agricoltura, basata sulla applicazione della scienza alle tecniche produttive.

Il Tarello aveva infatti avuto la geniale idea — poi confermata dalla sua stessa esperienza — di inserire nel tradizionale avvicendamento culturale un biennio di « riposo » a trifoglio pratense, nonché di sottoporre a periodico rinnovo gli stessi prati stabili (prima alquanto trascurati) intercalando un quinquennio a coltura granaria. I risultati complessivi erano di enorme portata: in primo luogo, riducendo la ricorrenza del maggese nudo ed intercalando periodicamente nel prato stabile la coltivazione dei cereali, si aveva automaticamente una maggior superficie di coltura (a grano o a trifoglio che fosse); poi si reintegravano nel terreno le sostanze azotate; si procurava buon fieno per gli animali, accrescendone quindi le produzioni; aumentava di conseguenza la produzione del letame, con ovvio vantaggio per il terreno e per le colture successive ed intercalari.

Quantunque in Italia la voce del Tarello sia rimasta purtroppo inascoltata per secoli (con terribili conseguenze per le incontrastate ricorrenti carestie), al punto che

il suo sistema inizierà ad essere introdotto nell'agricoltura italiana — reimportato dall'Inghilterra — solo verso la metà del XVIII secolo, pure eminenti studiosi hanno riconosciuto Tarello come il padre dell'agricoltura moderna (per la bibliografia sull'argomento, si veda: Francesco Grasso Caprioli, « Camillo Tarello — Agostino Gallo — Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato », *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 1982, n. 2).

Ma torniamo alla cascina di Tarello. A Gavardo, nel 1981, si realizza una interessante Mostra fotografica « Gavardo da salvare »: una sua ben documentata sezione è dedicata al « Complesso edilizio di struttura cinquecentesca » che « rappresentava l'unico e più completo esempio di antica cascina nel territorio di Gavardo (...) ». Il particolare storico che la rendeva interessante è che essa fu dimora del celebre agronomo Camillo Tarello, che nei poderi annessi alla casa della « Marcina » aveva sperimentato nuove tecniche colturali per eliminare la scarsità dei raccolti. Il Tarello stesso parla della 'Marcina' nel libro da lui scritto 'Ricordo d'agricoltura' edito a Venezia nel 1567 » (v. AA.VV., *Gavardo da salvare*, Gavardo, Museo Gruppo Grotte-Biblioteca Civica, 1984, p. 116).

La mostra chiudeva il 10 maggio 1981 e il 15 maggio 1981 (appena cinque giorni dopo) il Comune di Gavardo dava licenza di abbattere la cascina: come non fosse stata compresa nel patrimonio « da salvare », non rappresentasse « l'unico e più completo esempio di antica cascina nel territorio » e non fosse anche storicamente interessante perché « dimora del celebre agronomo Camillo Tarello », che qui aveva condotto i suoi rivoluzionari esperimenti. Estrema ironia: nel 1984, attraverso la Biblioteca Civica, il Comune pubblicava il libro « Gavardo da salvare », che raccoglieva anche il materiale sulla « Marsina » prodotto per la mostra dell'81.

Di tale ignobile distruzione di un patrimonio culturale irripetibile, dopo la notizia datane da Cesare Goffi su « Bresciaoggi » del 9 giugno 1983, dopo i tempestivi ma inascoltati appelli di Francesco Grasso Caprioli alla Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali e dell'arch. Bruno Fedrigolli alla sezione bresciana di « Italia Nostra », si fa portavoce ancora il Grasso Caprioli su *Genio Rurale* (1985, n. 2) con un articolo dal titolo: « Storia dell'agricoltura e cultura del territorio. Scompare con la Marsina la culla dell'agronomia moderna ». In questo articolo, arricchito con fotografie di « prima » e « dopo » la demolizione, e con una bibliografia sommaria, il Grasso Caprioli introduce l'interesse che il Tarello suscitò presso gli agronomi dal XVIII secolo ad oggi.

E ci chiediamo: ma come è possibile che in una provincia come quella di Brescia, patria del Tarello (oltre che del Gallo, del Chizzola e dell'Accademia di Rezzato), sede di un importante Istituto Tecnico Agrario, il « Pastori », ricca ancora di vitalissimi interessi agricoli, il potere pubblico delegato alla tutela dei beni ambientali e storici abbia potuto permettere un'azione così grave e irreparabile? Ma se vengono considerati come monumenti da conservare e valorizzare gli edifici in cui nacquero, vissero e operarono i geni della letteratura, dell'arte, delle scienze, che da quei siti, forse, trassero ispirazione per le loro opere, quanto più si sarebbe dovuto tenere in vita questo complesso, comprendente non solo la parte edilizia, ma anche il terreno circostante, dalla terra asciutta, arida, ingrata, che fu addirittura plasmato, con la mente e con le opere, da chi vi abitò?

« La vicenda — come scrive Antonio Saltini, nella presentazione dell'articolo di Grasso Caprioli su *Genio Rurale* — è emblematica della carenza, nella cultura nazionale, di una considerazione consapevole dei valori dell'ambiente, naturale e antropizzato, tante volte denunciata, tuttora incontrastata, quanto dell'estraneità delle vicende dell'agricoltura dagli orizzonti della coscienza civile e della sensibilità storica ».

IN COSA CONSISTE LA « RIVOLUZIONE AGRONOMICA » DI
CAMILLO TARELLO *

IL TARELLO POSE LE BASI, NEL '500, PER RADDOPPIARE IN EUROPA L'AREA COLTIVATA
E LA PRODUZIONE AGRARIA, RENDENDO POSSIBILE LA SUCCESSIVA RIVOLUZIONE
INDUSTRIALE

(G. Forni)

L'agricoltura prima di Agostino Gallo

Sono abbastanza note a tutti le gesta di Romolo, fondatore di Roma, di Napoleone, e magari di Ettore Fieramosca... Ma pochissime persone colte, anche se tecnici agrari laureati, sanno chi fosse Camillo Tarello da Lonato, vissuto nel '500, uno dei maggiori agronomi di tutti i tempi, colui che giustamente paragonò se stesso a Cristoforo Colombo. Ciò in quanto, effettivamente, aggiunse in agricoltura metaforicamente « un nuovo continente » all'« antico mondo », raddoppiando, grosso modo, l'area arativa di ogni azienda.

Ma vediamo di renderci conto in che modo. È necessario al riguardo prender visione, a volo d'uccello, dell'evoluzione delle tecniche agricole nel tempo: notiamo che dapprima, nella preistoria (Forni 1979), ci si limitava a coltivare un quinto circa del territorio disponibile. Infatti si bruciava (da cui il termine *ignicoltura*) l'area boschiva da utilizzare, poi, dopo lo sfruttamento con la coltura dei cereali in genere per non più di quattro/cinque anni (ma spesso limitando la durata della coltivazione ad un numero di anni ancora inferiore) esaurita la fertilità, occorreva per un ventennio lasciar ricrescere il bosco. Dopo tale periodo, ricreatosi, con il bosco, l'*humus*, cioè la fertilità necessaria, si poteva nuovamente procedere al disboscamento con il fuoco.

Gli altri procedimenti culturali richiedevano l'utilizzo di aree adatte alla coltivazione ancor più limitate.

Un passo notevole in avanti si compì durante l'Età del Ferro, con l'introduzione della rotazione biennale, per la quale l'appezzamento coltivato da ogni azienda familiare (quella che poi i Romani chiameranno *heredium* perché tramandata in eredità di padre i figlio) era suddiviso in due parti: un anno l'una era coltivata a cereali, mentre l'altra era lasciata a riposo lavorato (maggese). L'anno successivo era l'inverso. E così via (Forni, 1979). Nel Medioevo si diffuse la rotazione triennale, secondo la quale l'appezzamento aziendale era suddiviso in tre parti, delle quali solo una era lasciata — a turno — a maggese per un anno. Innovazione che, applicata indiscriminatamente anche nei climi più aridi e sui terreni meno fertili, incontrò, in tali ambiti, degli insuccessi.

È chiaro che comunque al sostentamento di ogni famiglia contribuiva anche l'area lasciata a bosco e a pascolo, che in ogni villaggio circondava quella coltivata, e che era sfruttata per lo più collettivamente per la caccia e l'allevamento (appunto il pascolo), ma si trattava di un contributo in genere limitato.

La coltivazione integrale del territorio e quindi l'aumento ingente della superficie coltivabile è stato realizzato solo nei secoli successivi, grazie in particolare all'apporto dei nostri grandi agronomi del '500: Agostino Gallo e soprattutto Camillo

* Si ringrazia il Sig. F. Grasso Caprioli, il più entusiasta tra i moderni estimatori e conoscitori dell'opera del Tarello, per l'accurata lettura del manoscritto e per i numerosi suggerimenti.

Tarello. Con quest'ultimo si raggiunse infatti un culmine di poco successivamente superato.

Il primo, nelle sue «Dieci giornate di agricoltura» (1564) — che divennero «Venti giornate» nell'edizione di Venezia del 1569: ogni giornata un capitolo — già teorizzava, più specificamente per le fertili terre della «bassa», la «rotazione continua» (cioè senza appezzamento a riposo): leguminose, miglio, frumento, sottolineando l'importanza della medica. Ma, come si è già detto, fu solo con Camillo Tarello da Lonato che la nuova impostazione raggiunse la piena maturità, con un migliore, più razionale equilibrio complessivo.

È infatti consueto che tutte le grandi invenzioni siano preparate da un periodo d'incubazione (talora lunghissimo), in cui scoperte e invenzioni parziali predispongono in modo convergente l'invenzione finale più decisiva. Così i primordi della rotazione continua si riscontrano già nelle Georgiche di Virgilio (I, 73-81), ove si sottolinea l'effetto «migliorante» riguardo alla fertilità ottenuto con la coltivazione delle leguminose (veccia e lupino). Le rotazioni continue si diffusero poi in modo cospicuo nei Paesi Bassi sin dal XIV secolo. Esse furono sporadicamente applicate nel nostro Paese, specie nella Padania, già nel Tardo Rinascimento.

È ovvio infine che la stessa, progredita impostazione del Tarello, documentata dal suo scritto «Ricordo d'agricoltura» (stampato a Venezia nel 1567), fu, dopo la sua morte, ulteriormente perfezionata.

Significato e valore della rivoluzione agronomica di Camillo Tarello

Quali sono, comunque, i fondamenti della così chiamata «rivoluzione agronomica tarelliana»? È necessario, tra le proposte e i suggerimenti agronomici del Tarello, distinguere tre livelli: alcuni traggono origine da credenze tradizionali, non solidamente fondate sul piano tecnico razionale (come quando tratta — a pag. 26 dell'edizione curata dal Berengo — della dissalatura delle acque di mare); altri, che sono la maggioranza, rientrano nelle pratiche che il buon agricoltore di tutti i tempi sa essere utili ad incrementare la produzione agraria, come le maggiori letamazioni, le più accurate e frequenti lavorazioni del suolo; altri infine costituiscono il nocciolo della rivoluzione agronomica tarelliana, e questi essenzialmente e soprattutto vanno presi in considerazione, illustrati e indagati da chi vuole analizzare l'opera del Tarello e coglierne la portata d'importanza senza dubbio storica e mondiale. Il trascurare questa distinzione, come anche il soffermarsi, come spesso fanno i suoi commentatori, sulle proposte tecniche tarelliane del secondo livello, senza nemmeno porle in relazione con quelle veramente innovative, come si è detto, dell'ultimo livello, fa correre il grosso rischio di svalutare l'intera sua opera agronomica. In questa prospettiva, diciamo subito che il nocciolo della rivoluzione agronomica tarelliana consiste nel sottoporre a rotazione tutta l'area aziendale che possa essere coltivata, cioè non solo il tradizionale seminativo, ma anche i prati stabili (che Tarello pure sottopone ad aratura). La rotazione proposta dal Tarello per l'arativo tradizionale è diversa da quella suggerita per il prato, ma in entrambe la coltura delle foraggere riveste un ruolo fondamentale. E questo è l'altro componente fondamentale della innovazione tarelliana: la foraggere infatti, in precedenza, rimanevano sostanzialmente escluse anche nelle rotazioni continue già conosciute. In queste comparivano le leguminose, veccia in particolare, ma non come foraggio. Non solo, ma, come si è detto, con il Tarello, gli stessi prati stabili (prima trascurati, lasciati sostanzialmente incolti, o al più semicoltivati, come semplici pascoli soggetti a sfalcio saltuario) venivano inseriti nell'area propriamente coltivata. In sostanza, il Tarello proponeva che la terra tradizionalmente arata, che, nella regione pedemontana del Bresciano in cui agiva, era ancora sottoposta ad un ciclo di coltivazione biennale, venisse soggetta (pag. 16 e

segg. dell'edizione curata dal Berengo) ad un particolare ciclo quadriennale: I anno cereali, II e III a prato, con preferenza assoluta per una leguminosa da foraggio: il trifoglio pratense, grazie ai suoi marcati effetti miglioratori, il IV anno a riposo lavorato, per tornare poi all'inizio del ciclo con i cereali. Nell'area a prato stabile (come si è accennato, lasciata sino allora seminata), Tarello (pag. 91 segg.) suggeriva di introdurre, con speciali accorgimenti (abbruciature, arature ripetute, ecc.) la coltura a cereali per cinque anni, cui faceva seguire quindici anni di prato a elevata produttività, grazie alle lavorazioni effettuate in precedenza per la coltura dei cereali. Ed è in particolare in questo ambito che Tarello proponeva di fatto la rotazione continua.

È evidente che, con una simile impostazione, oltre ad un enorme potenziamento delle foraggere e quindi dell'allevamento del bestiame, si estendeva in modo decisivo la coltura dei cereali, tra i quali il Tarello raccomandava il più nobile: il frumento. Da sottolinearsi ancora che i tre potenziamenti: foraggio, bestiame, frumento, interagivano tra di loro, perché più foraggio significava non solo più bestiame, e quindi più carne, latte e derivati, ma anche più letame per fertilizzare la terra e maggiore disponibilità di animali da lavoro. Ma più alimenti per la popolazione umana e per il bestiame significavano a loro volta più e migliore lavoro dei campi (arature, ecc.) che pure il Tarello sottolineava, esigendo ben otto arature (in luogo delle quattro in uso), in preparazione delle semine.

Rivoluzione agronomica e rivoluzione industriale

Il particolare temperamento del Tarello, piuttosto puntiglioso che litigioso (quale invece tendono a descriverlo i suoi avversari), come evidenzia il fatto che egli ebbe a che fare più volte con i tribunali locali e persino con il Supremo Consiglio Veneziano dei Dieci, il suo stesso grande orgoglio per la lucida consapevolezza dei propri meriti (riuscì a far stabilire dal Governo Veneziano una sorta di brevetto, per il quale chi usava il suo metodo doveva pagare a lui e ai suoi eredi una tangente) contribuiscono, assieme ai molti passi poco chiari, prolissi e contorti della sua opera, a spiegare la lenta diffusione della sua rivoluzionaria impostazione. È vero che già il mantovano Teofilo Folengo, sempre nel XVI secolo, nella sua opera faceta in latino maccheronico esalta, secondo lo spirito di una nuova concezione nascente in Lombardia, l'agronomia e le sue tecniche, elogiando i dottori non in diritto, filosofia o letteratura, bensì nell'arte di arare la terra («... doctor aratoria sum menzognatus in arte doctor et a stalla grassum portare ledamum»), ma l'impostazione del Tarello venne a diffondersi significativamente solo nel '700. E con precedenza nell'Europa nord-occidentale, ove si fuse con altri metodi, altre innovazioni locali. Essa così concorse in modo decisivo (assieme all'introduzione dall'America di nuove specie vegetali di più elevata produttività) a quell'aumento della produzione alimentare — e quindi della popolazione e della ricchezza — che fu la premessa, e, in un certo senso, la causa della stessa successiva rivoluzione industriale.

Circa il ritardo dell'effettiva introduzione della rivoluzione agronomica tarelliana nel nostro Paese, c'è da aggiungere che anche le strutture a tradizioni economiche imperanti sino ad epoca abbastanza recente debbono aver avuto al riguardo un peso non indifferente. Così l'uso generalizzato delle affittanze triennali (Casali 1901, pp. 70-72) non si conciliava con la rotazione complessivamente ventennale cui, come si è visto, Tarello sottoponeva l'avvicinarsi del prato con il frumento.

Ma è doveroso anche ricordare che in Italia Tarello trovò pure i suoi più entusiasti estimatori. Basti citare tra gli altri il grande agronomo emiliano Filippo Re che, nel suo « Dizionario ragionato di libri d'Agricoltura... » (1808-1809) definisce il « Ricordo d'Agricoltura » del Tarello « uno di quelli che più fanno onore alla nostra

Italia» e considera l'Autore «il vero riformatore dell'agricoltura italiana». Giustamente il Re rimprovera gli agronomi «oltremontani» francesi, inglesi, tedeschi del suo tempo che, pur avendo dal Tarello appreso a riformare la loro agricoltura, raramente lo riconoscono, ed anzi, in qualche caso, come capitò con lo Haller, non lo intesero a fondo e lo criticarono acerbamente (Re, *ibidem*, vol. IV, p. 99). Prima del Re, grande ed efficace divulgatore dell'opera del Tarello fu il Padre Minorita conventuale G. F. Scottoni. Questi, che può in un certo senso considerarsi a giusta ragione il riscopritore dell'opera del Tarello nel nostro Paese, ne curò l'edizione veneziana del 1772, commentandola con note molto apprezzate dal Re (*ibidem*) che costituirono (Grasso Caprioli 1982, p. 69) «una base alla quale riferire e comparare» i successivi commenti di altri Autori. Più recentemente, grandi estimatori dell'opera del Tarello furono il Casali (1901), il Marani (1941) e naturalmente il sopra citato Grasso Caprioli (1982, 1985).

Prima di concludere, occorre menzionare altri aspetti dell'opera tarelliana, che non vanno trascurati: innanzitutto, la sua mentalità logico-sperimentale. Egli non si basa solo sull'autorità degli antichi, ma fonda le sue argomentazioni anche e soprattutto sul ragionamento e sull'esperienza propria o altrui. Altrettanto moderne sono altre sue caratteristiche di comportamento: l'attenzione per i massari e i lavoratori della terra in genere, che taccia sì talora da scansafatiche trascurati (come era ed è frequente uso da parte dei proprietari di terre), ma delle cui esigenze di lavoro e di reddito tiene sempre conto nella sua opera. Per loro anzi sottolinea la necessità di una adeguata istruzione professionale.

Infine, coinvolge il lettore con quell'ansia di risolvere i problemi della fame, molto acuti anche al suo tempo, e che toccavano da vicino la gente dell'area bresciana-pedemontana, in mezzo a cui viveva e operava.

Per conoscere a fondo l'opera del Tarello, oltre alla recente edizione del suo «Ricordo d'Agricoltura», curata dal Berengo (Einaudi, Torino), si suggerisce la sintetica nota bibliografica del Re (1808), l'ottimo saggio del Sereni (1982) e soprattutto i recentissimi saggio bibliografico (1982) e articolo (1985) del bresciano Francesco Grasso Caprioli. Altre informazioni si possono trarre dalle pubblicazioni indicate in bibliografia.

BIBLIOGRAFIA

- BARONCELLI U., 1980, *La fama di Camillo Tarello nel Settecento nel Veneto e a Brescia*. In Fondazione «Ugo da Como» (v.).
- BORELLI G., 1982, *Problemi di storia rurale e veneta*. In G. BORELLI, *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, Banca Pop. Verona, I., Verona.
- CASALI A., 1901, *Agricoltura - Messer Camillo da Lonato*, Zanichelli, Bologna.
- Fondazione «Ugo da Como» (Lonato), Ateneo di Brescia, Comune di Lonato, 1980, *Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica Veneta*, Lonato 29-30 settembre 1979, Geroldi, Brescia.
- FORNI G., 1979, *Origini delle strutture agrarie dell'Italia preromana*. In *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità a oggi*, Giannini, Napoli.
- GRASSO CAPRIOLI F., 1982, *Camillo Tarello - Agostino Gallo - Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato*, «Riv. di Storia dell'Agricoltura», n. 2.
- GRASSO CAPRIOLI F., 1985, *Storia dell'agricoltura e cultura del territorio - Scompare con la «Marsina» la culla dell'agronomia moderna*, «Genio Rurale», n. 2.
- MARANI C., 1941, *L'agronomo del Rinascimento: Camillo Tarello*, Bologna.
- RE F., 1808-9, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria e di altri rami d'economia campestre*, Venezia.
- ROMANI M., 1957, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Vita e Pensiero, Milano.

- PONI C., 1970, *Un « privilegio » d'agricoltura: Camillo Tarello e il Senato di Venezia*, « Rivista Storica Italiana », III.
- SERENI E., 1958, *Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e di Camillo Tarello*. In *Studi in onore di Romolo Cessi*, Ediz. Storia e Letteratura, Roma.
- TARELLO C., 1772, *Ricordo d'agricoltura*, G. M. Bassaglia, Venezia, a cura di P. G. Scottoni.
- TARELLO C., 1975, *Ricordo d'agricoltura*, Einaudi, Torino, a cura di M. Berengo.

ATTIVITÀ DEL MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA
NEGLI ANNI 1984-'85

Mostra documentaria sulla storia delle bonifiche e dell'irrigazione « Acque chiare - terre feconde »

Come si è accennato in AMIA n. 8, il Centro di Museologia Agraria, e in particolare il suo direttore Prof. Giuseppe Frediani, per illustrare un aspetto determinante del nostro passato agricolo, ha realizzato presso la storica Abbazia Cistercense di Chiaravalle Milanese, madre di una delle più importanti iniziative bonificatrici del Medioevo, la mostra « Acque chiare - Terre feconde ». Essa ha ottenuto il patrocinio dell'Assessorato all'Agricoltura della Regione Lombardia, nonché dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Milano, la collaborazione dei principali Consorzi di Bonifica e Irrigazione, e la sponsorizzazione di diverse banche e di varie industrie.

All'apertura al pubblico, il 26 maggio 1984, il Prof. Elio Baldacci, presidente del Centro di Museologia Agraria e del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, ha illustrato ai presenti (tra cui una qualificata rappresentanza del Rettorato e delle Facoltà di Agraria e di Scienze dell'Università di Milano, degli Enti Locali: Regione, Provincia e Comune, dell'Ordine e dell'Associazione Dottori Agronomi della Lombardia) con brevi, chiare, sentite parole, le finalità della mostra come spunto di riflessione sul significato e la posizione dell'Uomo nella Natura, il significato del suo operare nell'ambiente e quindi dell'agricoltura e della bonifica in particolare. Opera dell'Uomo intesa, secondo l'antico testo biblico, come coronamento e completamento del Creato.

Collateralmente alla Mostra sulla Bonifica e Irrigazione, la Soc. Mulino Bianco di Parma, con la collaborazione dell'Arch. Giacomo Bassi, ha realizzato in un vicino locale una significativa mostra illustrante il ciclo di produzione del pane nell'agricoltura tradizionale: dalla preparazione del suolo, alla semina, alla mietitura, trebbiatura, ecc. Sono stati esposti attrezzi e strumenti provenienti dalla nota raccolta Guatelli. Il successo è stato notevole ed ha richiamato migliaia di visitatori.

La mostra si è conclusa il 5 novembre 1984 ed è ora in fase di trasferimento presso il Museo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano, assieme alla mostra sul ciclo di produzione del pane. Notizie dettagliate sul contenuto di esse si possono trovare nell'articolo di G. Forni e F. Pisani: « Presso l'Abbazia di Chiaravalle (Milano) una Mostra documentaria sulla storia delle bonifiche e dell'irrigazione », in *Rivista di Storia dell'Agricoltura* n. 2, 1984.

Attività didattica e scientifica a livello universitario

Diversi ricercatori, studiosi, laureandi si sono avvalsi dell'assistenza, consulenza e collaborazione scientifica del nostro Museo e Centro Studi. Tra questi citiamo, oltre al Dr. S. P. Evans di Londra (cfr. la sua nota 'Agricoltura e preistoria' inserita in questo fascicolo), la Dr. Is. Ahumada Silva, dell'Università di Trieste (Ist. Archeol

Medievale), per il riordino e studio degli strumenti in ferro pre-romani, romani e medievali conservati nel Museo Civico di Gorizia; alcuni collaboratori del settore preistorico, antico e medievale del Museo Civico di Padova e della locale Università; la dr. E. Mattia, dell'Ist. di Antropologia dell'Università di Padova, per le sue ricerche sulle origini degli animali domestici in Italia; la Dr. Cinzia Calzoni, laureata in sociologia presso l'Università di Urbino; la Sig. Ch. Müller, della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano.

Pubblicazioni di G. Bassi

È stato pubblicato, ad opera del VAMI (Volontari Italiani Associati per i Musei) e presentato al pubblico dallo stesso VAMI, il volume «*Tradizione agricola nel Lodigiano*» di Giacomo Bassi. Il volume vuole essere un primo saggio sull'architettura, urbanistica rurale e agricola e sulla morfologia del Lodigiano. Comprende testimonianze orali di uomini e donne che hanno lavorato la campagna; un censimento delle cascine del Lodigiano; numerose interessanti fotografie-documento. Molto viva e profondamente sentita la presentazione della Presidente del VAMI, c.ssa Alberica Triulzio, che ha avuto un ruolo di primo piano nella pubblicazione e presentazione del volume. Esso si può richiedere alla sede del VAMI (v. Bigli 19, Milano, tel. 02-792152).

Un altro testo analogo, intitolato «*Vivere di cascina*», di Barbesta, Bassi, Carera, Cattaneo, è stato pubblicato a Casalpusterlengo, con il contributo delle Casse Rurali del Lodigiano (Borghetto, Graffignana, San Colombano, Salerano).

Altre iniziative

Si è svolta, durante il periodo 84/85, un'intensa attività didattica, rivolta alle numerose scolaresche — per lo più studenti di scuola media inferiore e di elementari, ma anche di Istituti Tecnici — che hanno visitato il museo, accompagnati da una guida. Visite particolarmente interessanti sono state effettuate dal Gruppo Archeologico di Como (14 ott.), da giornalisti organizzati dall'EPT (20 ott.), da un gruppo di non vedenti (2 dic.), da operatori turistici seguenti un corso presso l'Univ. Bocconi (25 febb. '85), da un gruppo di sordomuti (19 marzo) e da un qualificato gruppo di responsabili dei musei etnografici della Svizzera Italiana (1 giugno).

Mostre itineranti predisposte dal nostro Museo, ad opera dell'Arch. G. Bassi, sono state richieste presso numerose scuole, distretti scolastici, biblioteche. Disponiamo ora di 5 mostre (comprendenti dai 30 ai 60 pannelli circa ciascuna), con i seguenti argomenti: 1) Il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di S. Angelo L. 2) Agricoltura e lavoro contadino nel Lodigiano. 3) Breve storia dell'agricoltura in Italia. 4) Il carro agricolo lodigiano. 5) L'aratro nel Lodigiano. Disponiamo inoltre di alcuni videotapes, tra cui «*I Cistercensi*» (realizzato dalla TV Svizzera Italiana) e «*Il Castello di S. Angelo Lodigiano e i suoi musei*» (realizzato dalla Provincia di Milano).

Durante l'estate 1984 sono state filmate (con telecamera) alcune scene di alpeggio in pascoli appartenenti al Comune di Premana: animali al pascolo, mungitura, lavorazione del latte. Il realizzatore delle riprese, Dr. Fabrizio Rovati che, come obiettore di coscienza, ha prestato servizio presso il Museo, intende realizzare, attraverso opportuni montaggi, un documentario televisivo sull'alpeggio.

Partecipazione a convegni

All'inizio dell'anno 1984, si è partecipato a vari Convegni, come quello della *Tecnagro* (20 gennaio) a Sant'Angelo Lodigiano, e sulla *Storia dell'Irrigazione in*

Europa, indetto dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano (Proff. A. Cova e S. Violante). Il 9 febbraio si è preso parte al convegno dei Musei Etnografici Liguri (*Sistema Entrotterra*) di cui si relaziona in altra parte di questo fascicolo.

Ai seguenti convegni si è invece partecipato con una relazione:

- Zurigo, sett. 1984, Convegno sulla storia dello sfruttamento e dell'economia forestale nelle regioni di montagna « Protoélevage du cerf, ignediculture et l'origine du déboisement en régions de montagne dans la préhistoire » (pubbl. negli Atti, J. forestier suisse, suppl. 74, 1984).
- Martigny, sett. 1984, IV Coll. Internaz. sulle Alpi nell'antichità « La terminologie alpine de l'araire et de la charrue documente les relations culturelles transalpines du Mésolithique jusqu'aux temps modernes » (in stampa).
- Paris-St. Riquier (sett. 1984), CIMA 7. Se ne parla nel presente fascicolo.
- Torri del Benaco (Verona) (4-5 maggio 1985), 1.º Convegno Internazionale di Arte Rupestre. « L'aratro 'scioria' del Bresciano dalle incisioni rupestri di epoca celtica ad oggi ».
- Firenze (maggio 1985), II Congresso Internazionale Etrusco. A Firenze, il nostro Museo ha offerto al Presidente del Congresso stesso, Prof. M. Pallottino, un diploma di merito ed una riproduzione dell'aratore di Arezzo. Ciò a riconoscere al massimo etruscologo vivente che la via da lui tracciata in questi studi è stata poi feconda per le nostre ricerche in campo agrario. Sono state in quell'occasione presentate due relazioni: « L'agricoltura etrusca documentata nel Museo Storico Agricolo di S. Angelo L. » (Frediani) e « Le quattro fasi dell'agricoltura etrusca » (Forni).

Una visita alla rinnovata sezione agricola del Deutsches Museum di Monaco

Molto fruttuosa è stata la visita al settore storico-agrario del Museo Nazionale di Monaco, di recente rinnovato (28 agosto '85). Largo spazio è dedicato alle origini degli strumenti agricoli, in particolare dell'aratro. Ricchissima la documentazione. L'ipotesi dominante è ancora quella di Leser (1931) e Kothe (1953) secondo la quale l'aratro è derivato dalla vanga. Interessante la riproduzione, in modellini, di aratri relativi ad ogni parte del mondo. Pure significativi i reparti dedicati alle altre attività connesse con l'agricoltura: fienagione, tecniche molitorie, caseificio, ecc.

Visite a musei e mostre

Notevole importanza ha la visita alle iniziative museologico-agrarie che frequentemente si realizzano in campo nazionale e internazionale. La nostra équipe, cui spesso si sono associati alcuni studenti della Facoltà di Agraria di Milano, oltre a rivedere alcuni musei in precedenza illustrati, per prender visione di eventuali innovazioni, ha visitato i seguenti musei e mostre:

- Museo Ladino di Vigo di Fassa (TN), inserito in una costruzione rurale all'uopo restaurata. Illustra, con una notevole abbondanza di documenti, la vita contadina tradizionale e in particolare gli strumenti di lavoro. Ricca e frequentata la biblioteca annessa. Caratteristica importante del Museo è la sua articolazione in « monumenti » di carattere storico-agrario restaurati e conservati « in situ » (mulino, segheria, ecc.).
- Museo Ligure di Triora (Imperia). Ubicato in un'appartata valle dell'entro terra ligure, in una borgata (nota per i suoi processi alle streghe nei secoli passati) che conserva intatta la sua struttura e fisionomia medievale, è caratterizzato da una dovizia di documenti sull'economia agro-silvo-pastorale tradizionale, in un ambiente montano molto scosceso, privo di fondovalle pianeggiante. Particolarmente

significativi i settori illustranti la castagnicoltura, l'alpeggio, la coltivazione con aratri minuscoli nei ristretti campicelli terrazzati, il mestiere del carbonaio e i processi medievali alle streghe.

- *Museo etnografico del Ponente Ligure (Cervo, IM)*. È inserito in una torre di fortificazione dell'antica cinta muraria del borgo medievale. Consta di sei sale, nelle quali sono stati ricostruiti tipici ambienti della casa ligure, creando, mediante attrezzi e strumenti antichi e manichini opportunamente rivestiti, momenti della vita domestica, artigianale, marinara.

Di notevole interesse gli strumenti di lavorazione del suolo, in particolare gli aratri. Questi, oltre ad essere miniaturizzati secondo le esigenze dell'ambiente montano, presentano una stretta affinità con il modello alpino-provenzale.

- *Museo per la storia, cultura e tradizioni locali della Val Varatella (Toirano, SV)*. Edilio Boccaleri, coordinatore e principale promotore di questo museo, ne riferisce in questo stesso fascicolo.
- *Mostra dei Nuraghi (Milano)*. Amplissima mostra realizzata con dovizia di mezzi e documenti e con assoluto rigore scientifico nei Giardini Pubblici, adiacenti al Museo Civico di Storia Naturale di via Palestro. Interessante l'illustrazione dell'economia d'allevamento e di coltivazione in Sardegna, dal Neolitico all'occupazione Romana.

- *Mostre delle Tradizioni Contadine di Garbagnate (Milano) e Lunassi (Alessandria)*. Le visite sono state effettuate per interessamento delle sorelle Vogliotti e famiglia. Esse infatti hanno anche partecipato attivamente come laureande presso l'Istituto di Etnografia e Demologia dell'Università Cattolica di Milano alla realizzazione della prima. Quella di Garbagnate è di notevolissimo interesse in quanto documenta l'evoluzione, nell'ultimo secolo, dei centri rurali inseriti nella piana asciutta a nord di Milano, l'integrazione con la nascente industrializzazione nelle vicine città, gli effetti della realizzazione delle « Ferrovie Nord Milano », quelli dell'irrigazione in seguito allo scavo del Canale Villoresi (v. pubblicazione: « Società e lavoro a Garbagnate M. - documenti 1871-1939 », Assess. alla Cultura - Comune di Garbagnate 1985).

In un certo senso affine al Museo di Triora è la mostra di Lunassi (AL). Anche in questa si nota infatti la medesima miniaturizzazione degli strumenti, in relazione alle esigenze del ristretto ambiente montano. A questa tuttavia non corrisponde una identità tipologica. Così, mentre l'aratro di Triora si riallaccia a quello ligure-alpino occidentale e provenzale, il modello originario presente a Lunassi si presenta come intermedio tra l'aratro dell'area tirrenica e quello predetto alpino-provenzale. Si augura agli organizzatori delle due mostre di poter trasformare queste in musei permanenti.

- *L'aratro preistorico del Lavagnone* (Mostra a Palazzo Todeschi, Desenzano del Garda, 8 giugno-9 luglio 1985). L'archeologo R. Perini, nella campagna di scavo condotta dal 1974 al 1979 nell'acquitrino del Lavagnone, presso Desenzano (Brescia) ha reperito un aratro a ceppo/vomere orizzontale (aratro tipo Trittolemo) che risale all'Antica Età del Bronzo (circa 2000 a.C.). Per interessamento della Soprintendenza Archeologica per la Lombardia, l'aratro del Lavagnone, che fino ad oggi rappresenta il più antico aratro reperito non solo in Italia, ma nel mondo, è stato studiato nel nostro Centro, sotto il profilo ergologico, da G. Forni. Questi ha anche compilato il catalogo della mostra che il Municipio di Desenzano ha al riguardo predisposto. Si daranno notizie più dettagliate e approfondite in altro numero. Si veda intanto la recensione di Forni: R. Perini, *L'aratro del Bronzo di Lavagnone*, 1983; e R. Perini, *Der frühbronzezeitliche Pflug von Lavagnone* (1983), in *Riv. di Storia dell'Agricoltura*, n. 1, 1985.

Le ricerche di S. P. Evans: Integrazione tra agricoltura e preistoria

(Con il 1984 è venuto a far parte dell'équipe del nostro Museo il Dr. S. P. Evans, laureatosi a Londra presso la prestigiosa paleobotanica M. J. Renfrew. Iniziamo a pubblicare una sua riflessione su un argomento di grande interesse per i Musei di agricoltura.)

L'agricoltura è una delle forze dinamiche nell'evoluzione della complessità sociale dei gruppi umani: infatti nel periodo denominato Neolitico uno dei principali cambiamenti dal Mesolitico è l'introduzione della coltivazione di specie erbacee di grande coltura, in concomitanza alla caccia e alla raccolta di frutti e semi selvatici, e all'allevamento di animali addomesticati.

La conoscenza di tecniche di lavorazione nella preparazione dei suoli, delle specie coltivabili e della cultura materiale necessaria per tali scopi risalgono pertanto a questi periodi.

Il ruolo del paleobotanico specializzato nell'analisi di materiale macrofossile proveniente da scavi archeologici, è quello di ricostruire:

a) il ruolo delle specie erbacee nella dieta (1).

b) il livello di conoscenza nella capacità di farle crescere, riconoscibile p.e. dalla misura delle singole cariossidi paragonate a campioni moderni delle stesse forme (2).

c) la conscia ibridazione di alcune specie (causando pertanto un mutamento genetico) con lo scopo di produrre nuove forme più facilmente coltivabili e che necessitano una minor lavorazione per ottenere le sementi.

Ma il ruolo del paleobotanico non si limita a ricostruire le grandi fasi evolutive nello sviluppo delle specie erbacee coltivate: esso si inserisce nel più ampio contesto della ricostruzione del passato « sociale » dell'uomo, ambito tradizionalmente di competenza dell'archeologo, ma che recenti sviluppi teoretici hanno messo in questione (3).

Il collegamento tra l'uomo, la natura e la terra non è semplicemente funzionale-economico (4), aspetto la cui ricostruzione resta comunque strettamente di competenza dello specialista, ma è percepibile nella concezione dello « spazio vuoto » (5), cioè come l'uomo sviluppava la propria identità nello spazio che lo circondava, negli oggetti che produceva e negli animali che sfruttava. Questo aspetto, necessita chiaramente un più serrato inquadramento pianificatorio e metodologico fra l'archeologia in generale e le specializzazioni ausiliarie, quali p.e. la paleobotanica. Tale apparente « idealismo storico » (in senso lato) è in parte risolvibile con strategie di campionatura più accurate, queste in parte avvalorate da analogie etnografiche, le quali hanno potuto meglio captare questi indicatori socio-economici e renderli dati utili per una ricostruzione più completa.

Il quadro elaborato è, ovviamente, superficiale, ma il significato socio-economico dell'agricoltura e della cultura materiale ad essa associata, nel mondo preistorico, resta, purtroppo, un sottoinsieme isolato rispetto a quelle analisi archeologiche che hanno una più lunga tradizione. La sua importanza è però di notevole rilevanza per un più dettagliato studio della storia dell'agricoltura.

BIBLIOGRAFIA

- (1) EVANS S. P., *Materiale Paleobotanico inedito dallo scavo dell'Isola Virginia: 1878-1879*, Sibirium, in stampa.
- (2) EVANS S. P., *Un modello socio-economico per la Valle del fiume Fiora: Bronzo medio-recente e Bronzo finale*, catalogo del Museo di Manciano, in stampa.
- (3) EVANS S. P., *Brevi cenni per una proposta di sviluppo della Paleoeologia in Italia*, Atti

del Congresso sull'Archeologia Stratigrafica Medievale nell'Italia settentrionale, Como, 1984, in stampa.

- (4) DE GUIO G., EVANS S. P., RUTA SERAFINI A., *Landscape and Power: a model from Iron Age Veneto*, Cambridge, Theoretical Archaeological Group, 1984, in stampa.
- (5) NEGRONI CATAACCHIO N., *La Valle del fiume Fiora: criteri, problemi, risultati di una indagine sul territorio*, « Dialoghi di Archeologia », n.s., 2, anno IV, pp. 61-69, 1982.

S. Evans. a) *Ricerche in corso*

Santorso: sito della seconda età del Ferro nella provincia di Vicenza. Scavi eseguiti sotto la direzione della Dott. A. Ruta Serafini della Soprintendenza di Padova.

In questo insediamento sono stati prelevati campioni durante le campagne di scavo 1982, 1983 e 1984 ed è prevista una ulteriore campagna nel 1985. Un totale di 40 campioni sono stati raccolti, provenienti da strutture abitative appartenenti a genti Paleovenete. I risultati sono per il momento preliminari, ma le specie rappresentate sono di interesse sia per uno studio della dieta, che uno agronomico.

Trissino: santuario retico (?) della seconda età del Ferro nella provincia di Vicenza. Scavi eseguiti sotto la direzione della Dott. A. Ruta Serafini della Soprintendenza di Padova.

I campioni provenienti da questo scavo sono ancora in fase di analisi.

Padova: insediamento urbano della Seconda età del Ferro. Scavi eseguiti sotto la direzione della Dott. A. Ruta Serafini della Soprintendenza di Padova.

Solamente 5 campioni sono stati raccolti da una struttura abitativa, pochi per poter permettere un'analisi dettagliata come quella in esecuzione a Santorso. L'Autore spera che nel vicino futuro, altri campioni possano essere raccolti, ampliando pertanto il quadro ricostruibile per un grosso insediamento, quale era Padova durante questo periodo.

Marina di Lugugnana: Villa Rustica romana del II secolo d.C. Scavi eseguiti dalla Dott. Villa Croce del Museo Nazionale Concordiense.

Solamente 2 campioni sono stati prelevati da una struttura esterna alla villa stessa, presumibilmente un ripostiglio esterno. Il primo campione risultava contaminato e pertanto non è stato analizzato. Il secondo conteneva c. 50 semi carbonizzati di *Vitis vinifera subsp. sativa*.

Chaca Survey Project: valle peruviana dove sono stati ritrovati insediamenti appartenenti ai periodi Formativi e Pre-Classici della cultura Inca. Scavi eseguiti sotto la direzione del Dott. Frank Meddens dell'Università di Londra.

Questa perizia presenta problemi, data l'inesistenza di un atlante dei semi del Sud America, elemento essenziale per l'identificazione di reperti da parte del paleobotanico.

b) *Pubblicazioni in stampa*

Brevi cenni per una proposta di sviluppo della Paleoecologia in Italia — Resoconti della Conferenza di Archeologia Medievale tenuta a Como nell'ottobre 1984.

Un modello socio-economico per la Valle del Fiume Fiora - Catalogo del Museo di Manciano.

Materiale Paleobotanico Inedito dall'Isola Virginia: scavi 1878 - 1879 - Sibrium 1984-1985.

La traiettoria del potere nell'emergenza di una società complessa — lezione tenuta all'Università di Cambridge 1984 in collaborazione con il Dott. A. de Buio dell'Univ. di Padova e la Dott. A. Ruta Serafini della Soprintendenza di Padova — in stampa.

MUSEOLOGIA AGRARIA NEL MONDO

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DEI MUSEI AGRICOLI « CIMA 7 »

LO SVOLGIMENTO DEL CONGRESSO

(Christina Müller)

L'Associazione Internazionale dei Musei d'Agricoltura (AIMA) ha tenuto il suo settimo Congresso (CIMA 7) dall'11 al 14 sett. 1984 in Francia, a Parigi e a Saint-Riquier (Piccardia). Il tema era il seguente: « Il ruolo delle popolazioni agricole nel campo delle tensioni tra sviluppo e conservazione dell'ambiente dopo il XVIII secolo ».

La seduta d'apertura ha avuto luogo presso il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari (M.N.A.T.P.) a Parigi: gli oltre 100 partecipanti (1) sono stati accolti da J. Cuisenier, presidente dell'AIMA e direttore del M.N.A.T.P., da Landais, direttore dei Musei di Francia e rappresentante del Ministro della Cultura, e da R. Souchon, Ministro dell'Agricoltura e Foreste.

Nella prima mattinata sono state presentate le relazioni di W. Jacobeit (RDT): « Una cesura nella storia dell'AIMA » e di J. C. Duclos (Francis): « Gli ecomusei, storia e definizione ». Jacobeit sottolineava come l'Associazione, attraverso i suoi Congressi, si è sempre di più rivolta verso temi e questioni di particolare rilevanza per il presente e come, soprattutto con questo tema congressuale, rilevasse una nuova caratteristica: *l'approccio storico interdisciplinare della ricerca come fondamento delle istituzioni museali*. Inoltre ricordava la funzione sociale dei musei in generale, e quella che assolvono i musei agricoli, etnografico-storici e musei all'aperto in particolare, proponendosi di sensibilizzare, attraverso i mezzi museali, l'opinione pubblica ai problemi ecologici, alla protezione dell'ambiente e alla sopravvivenza dell'umanità.

(1) Citiamo, tra gli altri, per la DDR, W. Jacobeit, della Humboldt Universität di Berlino; per la DBR, W. D. Könenkamp, Universität Regensburg e A. Lüning, dello Schleswig-Holsteinisches Landesmuseum; per il Belgio, J. David, Museo di Storia delle Tecniche, Grimbergen; l'aratrologo bulgaro V. A. Marinov, di Sofia; i danesi G. Lerche, animatrice dell'Intern. Secretariat for Research on the History of Agricultural Implements, National Museum, Lingby e S. Nielsen, del Museo Agricolo Danese, Gammel Estrup. Dagli Stati Uniti proveniva E. L. Haws, Sangamon University and Clayville Rural Life Center, Springfield, Ill. F. Korhonen, del Museo di Agricoltura di Helsinki, rappresentava la Finlandia, S. K. Sen, della Rabindra Bharati University di Calcutta, l'India; J. Inuma, dell'Università di Kyoto, il Giappone, mentre per Israele era presente il direttore del Museo Agricolo di Tel Aviv, S. Avitsur. Tra i norvegesi, T. Desserud, della Royal Norwegian Soc. for Rural Development, di Oslo; tra i polacchi, W. Terlecka, del Museo del Villaggio di Lublino; tra i rumeni, R. Ciuca, del Museo Agricolo di Ialomita. Per la Gran Bretagna, erano presenti, oltre a H. Cheape, del National Museum of Antiquities di Edimburgo, diversi studiosi del prestigioso Istituto per la Storia Agricola dell'Inghilterra e del Museum of English Rural Life di Reading. Per la Svezia erano presenti, tra gli altri, gli organizzatori (presidente e segretario) del precedente CIMA: S. Zachrisson e J. Berg, del Nordiska Museet di Stoccolma. Non mancava T. Gantner, direttore del Museo Etnografico Svizzero di Basilea, e, per la Cecoslovacchia, Z. Kuttelvaser del Museo Agricolo di Praga e M. Landa, dell'Institute of Landscape Ecology, di Budejovice. L. Szabò, del Museo Agricolo Ungherese di Budapest, eletto Presidente per il prossimo CIMA.

Numerosi naturalmente i francesi: oltre al presidente e al segretario di CIMA 7 J. Cuisenier e F. Sigaut, che hanno organizzato in modo eccellente il presente Convegno, ed ai relatori citati, aveva onorato il Convegno della sua presenza A. G. Haudricourt, di cui sono universalmente noti i lavori di ergologia, etnobotanica e linguistica.

Si riferisce a parte sui partecipanti italiani e sulle relazioni da essi presentate.

Nella sua relazione invece Duclos evidenziava l'ecomuseo come istituzione culturale che si propone di ricercare, conservare e presentare l'insieme dei beni naturali e culturali rappresentativi di un determinato territorio, e di prevederne anche i possibili sviluppi. Le componenti dell'ecomuseo sono l'uomo e l'ambiente, nella loro mutua interazione. L'uomo è sia oggetto di studio che operatore nell'ecomuseo e l'ambiente può essere quello rurale tradizionale come anche quello industrializzato.

Successivamente, sono state tenute due sedute contemporanee, indirizzate l'una ai partecipanti francesi, l'altra a quelli provenienti da altri Paesi. Nella prima è stato organizzato un incontro tra la giovane Associazione Francese dei Musei d'Agricoltura (AFMA) ed esperti di altri Paesi, come L. Szabò (Ungheria), J. Berg (Svezia), R. Togni (Italia) e E. Hawes (USA), i quali, riferendo sulla situazione museologica del proprio Paese, hanno favorito un confronto tra le possibilità e i progetti francesi e le esperienze ed i progetti all'estero. Nella seconda, che si configurava come visita guidata attraverso le sezioni « Agricoltura e mondo rurale » del M.N.A.T.P., i partecipanti hanno potuto vedere direttamente e analizzare criticamente il modello espositivo adottato dal suddetto museo e le collezioni stesse.

Nella seconda giornata era stato organizzato il tragitto in pullman da Parigi al Centro Culturale presso l'Abbazia di Saint-Riquier (diretto da N. Hairy) — sede del Congresso per i rimanenti giorni — attraverso le regioni Champagne-Ardenne e Picardie, con soste di visita alle cantine Mercier (con annessa un'ampia collezione di torchi) ad Epernay, tappa d'interesse culturale a Reims, ed infine visita agli « hortillonages » ad Amiens. Tipici di questa regione della valle della Somme, gli « hortillonages » sono degli isolotti torbosi (da 0,04 a 0,4 ha), ricavati da terreni acquitrinosi, ai quali si accede solamente con barche, attraverso una fitta rete di canali (larghi 2-4 m). Con l'apporto di abbondanti letamazioni, essi vengono sfruttati lungo tutto il corso dell'anno, per la coltivazione di prodotti ortofrutticoli. A causa dell'estendersi delle aree abitate, gli « hortillonages » vanno sempre più scomparendo: quello visitato dai congressisti era stato trasformato, per iniziativa degli stessi orticoltori, in riserva naturale.

Le giornate del Congresso al Centro Culturale erano caratterizzate da attività che si alternavano a ritmi intensi. Innanzitutto, l'elevato numero delle relazioni annunciate aveva imposto la formazione di quattro gruppi di lavoro, presieduti rispettivamente da W. Jacobeit (gruppo A), R. Togni (gruppo B), L. Szabò (gruppo C) e S. Zachrisson (gruppo D), i quali hanno discusso le relazioni concernenti tre aspetti del tema principale:

- La popolazione rurale come innovatrice, recettrice e utilizzatrice dei metodi di lavoro più efficaci e meglio adeguati alle esigenze ecologiche (gruppi A e B).
- Effetti delle nuove tecniche agricole sulla struttura e sull'immagine del paesaggio (gruppo C).
- Rappresentazioni e modi di azione delle popolazioni rurali per un rapporto più corretto e conscio con il suolo e l'ambiente (gruppo D).

Ai Congressisti è stata anche offerta l'opportunità di visitare le collezioni relative all'agricoltura e alla viticoltura, in via di allestimento nell'ala principale dell'Abbazia, che diventerà Museo Nazionale, e due « granges » (granai) ottocenteschi, traslocati pezzo per pezzo dal cantone Oise, rimontati e riattivati sul terreno retrostante l'Abbazia. Essi potranno così accogliere le collezioni di riserva e gli oggetti voluminosi e ingombranti del settore agricolo del M.N.A.T.P. È stato inoltre presentato il film « La part des choses », che trattava delle recenti trasformazioni della vita rurale in Francia.

Le sedute di lavoro che ho seguito personalmente sono state quelle del gruppo

A. Le relazioni presentate vedevano, affiancate a testimonianze dirette del mondo della museologia agraria, studi a carattere storico-tecnico e sociologico sul ruolo delle popolazioni rurali, tra sviluppo dell'agricoltura e conservazione dell'ambiente, nel XVIII e XIX secolo. Dapprima sono state esposte le caratteristiche di alcune realtà museali.

T. Desserud (Norvegia), presentando le sue: «Proposte per un museo Nazionale dell'Agricoltura in Norvegia» ha evidenziato i principali obiettivi del Museo quale centro di ricerche e di raccolta di documentazione dell'agricoltura del Paese (in particolare anche sul significato delle popolazioni rurali) e quale coordinatore delle attività dei Musei locali.

H. Landman (RFT) ha parlato, nella sua relazione, del museo di prossima apertura a Mehldorf nello Schleswig-Holstein, unico nella sua impostazione per la Germania del Nord. In esso si vuole rappresentare, su un'area di esposizione di circa 2,5 ha, in chiave storico-culturale, la trasformazione del lavoro e della vita di villaggio negli ultimi cento anni, indotta dall'industrializzazione. Il centro darà lavoro ad una quarantina di persone portatrici di handicaps.

W. Terlecka (Polonia), direttrice del «Museo del Villaggio di Lublino», ha riferito dell'impostazione e della struttura del museo, definendolo museo vivente e globale. L'area museale comprende 36 ha. Vi vengono rappresentati, accanto alle testimonianze della cultura materiale e dall'architettura rurale, anche gli aspetti economici ed ecologici della vita di questo paese nel XIX e XX secolo. Tra l'altro, essa ha allestito, su due ettari di terreno, una banca genetica comprendente piante da frutto, erbe, cereali e fiori coltivati in quel periodo di tempo.

H. Vensild (Danimarca) ha presentato, con una serie di diapositive, il «Museo dell'Agricoltura di Bornholm», che è costituito da una fattoria di quattro ettari, dove si allevano animali e si praticano coltivazioni con i sistemi tradizionali.

Le discussioni seguite ad ognuna di queste presentazioni hanno portato a sottolineare come, per la museografia, sia importante basarsi su ricerche a carattere scientifico riguardo alle questioni storico-sociali, economiche ed ecologiche, per il periodo che il museo rappresenta.

Successivamente, sono stati rappresentati i risultati di ricerche sulle popolazioni e sulle tecniche agricole da esse utilizzate.

F. Grasso e M. R. Simoni-Aurembou (Francia) hanno analizzato, nella loro relazione: «Società rurale e ambiente», lo sviluppo degli strumenti di lavoro e delle pratiche agricole in due comuni del cantone Eure et Loire durante il XIX secolo: Grasso seguendo gli aspetti tecnici, e Simoni-Aurembou studiando le diverse denominazioni usate in quelle zone per gli stessi oggetti e le stesse tecniche. L'analisi ha evidenziato che i differenti sviluppi avvenuti in queste zone sono dovuti alla diversità delle strutture socio-economiche.

G. Lerche (Danimarca) ha parlato della fondamentale importanza, per la società danese, della ricomposizione fondiaria attuata nel XVIII secolo, con la creazione di fattorie decentrate e la conseguente disintegrazione del villaggio. Ciò non ha avuto solamente un significato economico, ma anche culturale, dando inizio al movimento delle cooperative e delle scuole popolari.

V. Marinov (Bulgaria) ha contribuito, con la sua relazione, a offrire un'ampia visione storica, analizzando l'influenza delle nuove tecniche sul paesaggio agrario bulgaro dalla fine del XVIII secolo fino all'era del socialismo. In particolare, si è soffermato sul ruolo dell'aratro in legno.

M. Landa (Cecoslovacchia) ha esposto una parte delle ricerche che svolge l'Istituto per l'Ecologia agroforestale a Praga, nella selva boema nel sud della Cecoslovacchia, dove si è manifestata una diffusa morte dei boschi e dove l'erosione del terreno, dovuta all'impiego di macchine agricole, ha impedito alla selva boema di

svolgere il ruolo di riserva d'acqua. Gli studi storico-etnografici intrapresi dall'Istituto mirano allo studio della situazione del passato, quando l'equilibrio tra natura e attività dell'uomo esisteva ancora, al fine di trovare i mezzi per migliorare lo stato attuale.

A. Marchini (Francia) ha analizzato le contromisure adottate dagli abitanti di alcuni paesi della Corsica per impedire la polverizzazione dei fondi in seguito all'incremento demografico avvenuto nel XVIII secolo. La popolazione ha attuato innanzitutto un severo controllo sulla creazione di nuovi nuclei familiari, mantenendo unite le famiglie derivanti dallo stesso ceppo, ed inoltre ha creato forme di gestione collettiva delle risorse naturali, in particolare dell'acqua.

Nella seduta plenaria dell'ultimo giorno sono stati riferiti brevemente i dibattiti svoltisi durante le sedute di lavoro dei singoli gruppi.

È stata approvata una risoluzione nella quale l'AIMA, come associazione di istituzioni culturali educative, offre la sua collaborazione al direttore generale dell'UNESCO Amadou-Mahtar M'Bow, il quale, nel « Mondialcult » 1982 in Messico, aveva fatto un appello per una politica culturale, soprattutto nei Paesi del Terzo Mondo, mirante alla creazione di centri di diffusione culturale e all'attuazione di un sistema attraverso il quale la cultura possa diventare parte della vita quotidiana. Questa risoluzione è stata inviata anche alla FAO.

Il presidente J. Cuisenier ha ricordato la pubblicazione di un numero speciale della Rivista « Museum », edita dall'UNESCO, intitolato « Museums and agriculture in the 1980 » (vol. XXXVI, n. 3, 1984), dedicato appunto ai musei agricoli e alle loro funzioni.

E. Hawes (USA) ha parlato del progetto dell'AIMA di realizzare un manuale che tratti dei musei agricoli europei: « Agriculture and Rural Life Museums in Europe. An analytical and descriptive Handbook ».

Infine è stato sciolto il Presidium in carica ed eletto quello nuovo: J. Cuisenier ha lasciato la presidenza dell'AIMA e vi è subentrato L. Szabò, direttore del Museo di Storia dell'Agricoltura di Budapest. R. Togni, per l'Italia, è stato riconfermato membro del Presidium dell'Associazione.

Il neo-presidente ha annunciato, nella sua allocuzione, che il tema per il prossimo congresso sarà scelto dal Presidium fra i seguenti tre:

1. Il ruolo della donna nell'agricoltura
2. Il significato dell'acqua nell'agricoltura
3. Il problema della etnometeorologia

ed ha chiuso il congresso con le parole: « Arrivederci a Budapest nel 1987 ».

MUSEI AGRICOLI DI TUTTO IL MONDO A CONFRONTO

(R. Togni)

Francia e Italia sono i due paesi in cui il fenomeno della riscoperta da parte della museologia del mondo dei campi, della condizione contadina in tutti i suoi aspetti (storici, sociologici, folclorici, creativi, religiosi, artistici) assume proporzioni più ampie.

Il dato è stato sottolineato in occasione dell'ultimo triennale congresso dell'Associazione Internazionale Musei Agricoli, espressione dell'I.C.O.M.-UNESCO, tenutosi recentemente a Parigi e presso l'ex abbazia benedettina di S. Riquier.

Viceversa, com'è noto, nell'Europa centro-settentrionale e orientale la museologia agricola è fiorente da circa un secolo.

In Italia, pur non esistendo un censimento esatto delle raccolte, delle collezioni e dei veri e propri musei che pullulano in questo settore (NB. Stiamo per pubblicarne sulla Rivista «Lares» un primo provvisorio elenco di centocinquanta unità per permettere successive verifiche), si può affermare che la fioritura di queste iniziative data dagli ultimi dieci-quindici anni e riguarda l'intero paese: dal Nord, al Sud e alle isole. Le punte di maggiore concentrazione si registrano al Nord, cioè proprio là dove il processo di industrializzazione, di concentrazione urbana o di sradicamento dai campi è stato più massiccio.

Qualcuno dubita che si tratti di un fatto effimero, legato ad una moda temporale. Ma da più parti ci si è seriamente interrogati sul significato e sulla portata del fenomeno. A noi sembra corretto attribuirlo al nostro «cuore antico», cioè al richiamo della memoria conscia e inconscia di una cultura contadina da poco abbandonata, ma che fu per secoli prevalente e nella quale, dunque, affondiamo le nostre radici.

E, infatti, sotto gli occhi di tutti la rapidità e la vastità del trapasso compiuto dall'Italia da paese prevalentemente agricolo a fortemente industrializzato. Ed ora che si è verificata una certa crisi anche all'interno del settore industriale, ne viene favorita la nostra riflessione sia sul recente passato, che sul presente e sugli esiti futuri. Ciò non significa, naturalmente, che possa verificarsi o che sia auspicabile una brusca inversione di tendenza. Ma piuttosto che, proprio perché ci portiamo sulle spalle una plurimillennaria esperienza rurale e agropastorale, sia utile al nostro equilibrio intellettuale, morale e psicologico recuperare, sul piano conoscitivo come su quello della nostra interiorità più profonda, una serie di consapevolezze e di conoscenze perdute.

In qualsiasi prospettiva, è stato detto nel recente congresso mondiale di Parigi - S. Riquier, non può che essere favorevolmente interpretato il moltiplicarsi delle iniziative e dei dibattiti al riguardo. Ferma restando, però, l'esigenza che si giunga alla creazione di una effettiva seria rete di musei, intesi come strutture realmente culturali, cioè capaci di svolgere le loro tre peculiari funzioni: raccolta e conservazione di materiali, studio scientifico di essi, loro socializzazione e fruizione pubblica.

Ciò esigerà in Italia un processo di sedimentazione e di selezione all'interno del ricco panorama attuale. Tanto più che le iniziative italiane sono, per il 90 per cento dei casi, volontarie; il che è sintomo di ricchezza spontaneistica, ma comporta anche il rischio di eccessiva precarietà e di dilettantismo. In altri termini solo alcune iniziative approderanno al traguardo finale del museo, altre potranno portare un utile contributo di arricchimento a quelle già consolidate, altre ancora svolgeranno il ruolo più limitato, ma ugualmente utile di raccolte periferiche in funzione di strumenti didattici diffusi sul territorio.

Il recente confronto operato in Francia ha qualcosa in particolare da suggerire all'Italia, perché dimostra che in un paese la cui floridezza ed efficienza agricola sono ben note, il governo stesso si fa carico della museologia rurale intesa come strumento promozionale in termini di sviluppo oltre che di cultura. Lo ha affermato a chiare lettere il ministro dell'agricoltura francese nella sua prolusione ai lavori congressuali. E a S. Riquier abbiamo avuto conferma di quanta serietà metodologica e adeguatezza di mezzi stiano accompagnando la nascita del Museo Nazionale Francese di Agricoltura.

Del resto giova ricordare che anche in ambito molto diverso, cioè in Ungheria, il perpetuarsi a tutt'oggi dell'alta qualità scientifica o didattica del famoso secolare museo agricolo di Budapest (oggi dotato di ventiquattro filiali diffuse nel paese) trova spiegazione anche nel fatto di dipendere direttamente dal ministero dell'agricoltura, unitamente alle facoltà di agraria, anziché dal ministero della cultura.

Jean Cuisenier, l'antropologo direttore del Museo delle Arti e Tradizioni

Popolari di Parigi (il più moderno, più scientifico e strutturalmente più sofisticato a livello mondiale, dovuto alla iniziativa del noto museologo Jean Henri Rivière), ha spiegato, nella sua veste di presidente dell'Associazione francese dei musei agricoli, il perché della ricostruzione di due grandi cascine storiche della regione dell'Oise a S. Riquier. Si poneva l'esigenza di alcuni grandi spazi coperti per ospitare i reperti più ingombranti, inaccessibili ai vari livelli del pur enorme complesso monastico. Costruire alcuni grandi hangar poteva disturbare il complesso monumentale abbaziale. Ed ecco che nel corso della realizzazione del *Corpus della architettura rurale francese*, già in stato avanzato, due studiosi si imbattono in due grandi grange del castello d'Omécourt che il proprietario, per esigenza di adeguamento della fattoria all'esercizio di una moderna azienda agricola, stava per abbattere. Ne è seguita una contrattazione con il privato e la possibilità di acquisire i due immobili; quindi di smontarli, pezzo per pezzo, e di ricostruirli nel perimetro dell'abbazia di S. Riquier, dove li abbiamo visitati perfettamente inseriti, mentre i lavori di restauro non sono ancora ultimati. L'una delle due grange ha una struttura di carpenteria datata al 1725, salvo successivi interventi. Questa operazione si inserisce nella consolidata tradizione dei musei a cielo aperto, dove è di norma il trasferimento e la ricostruzione di edifici rurali antichi nella loro condizione originale.

Il tema fondamentale attorno al quale era incentrato quest'anno il congresso internazionale di S. Riquier verteva sul « *Ruolo delle popolazioni rurali nel campo delle tensioni tra sviluppo dell'agricoltura e conservazione dell'ambiente, a partire dal XVIII secolo* ». I partecipanti, in numero di cento circa, provenienti da cinque paesi di tutto il mondo (dagli U.S.A. all'Europa dell'Est, all'India e al Giappone), hanno lavorato in tre sessioni separate, salvo un lavoro collettivo di apertura e di conclusione. L'organizzazione in gruppi teneva conto della omogeneità dei relatori, secondo una specializzazione museologica piuttosto che storica ovvero geografica.

Complessivamente è emerso da tutti i gruppi di lavoro che a fronte di un periodo, durato secoli, nel quale gli interventi dell'uomo impegnato in agricoltura, pur introducendo profonde modifiche nell'assetto territoriale naturale, rispettava tuttavia i fondamentali equilibri ecologici, è l'agricoltura più recente, quella industrializzata che pone maggiori problemi di rottura di equilibri, e di pericolose erosioni del suolo e di inquinamenti. A questo si aggiunge la continua diminuzione del suolo agricolo ad opera dell'espansione industriale e urbana, l'abbandono di coltivazioni tradizionali in area soprattutto montana, l'impatto pesante con gli insediamenti turistici (cfr.: relazione Quagliotti, Piemonte; relazione Togni, Lombardia-Sardegna; relazione Duclos, Grenoble; relazione Guenzi, Bologna; relazione Korhonen, Helsinki)

Quest'ultimo fenomeno è stato significativamente denunciato anche dal rappresentante della Svizzera M. Gschwend, benché si tratti di un paese che, più di tanti altri, ha saputo sostenere e valorizzare determinate attività agricole tradizionali alpine così come organizzare forme capillari di turismo distribuito nei villaggi preesistenti, diminuendo dunque l'incidenza di stazioni turistiche completamente artificiali.

Uno stimolo particolare in direzione dei paesi del terzo mondo è venuto dalla relazione di Marc Levy, segretario generale del Gruppo di ricerche e di scambi tecnologici del C.N.R. francese. Il Levy ha giustamente messo in risalto la funzione che i musei agricoli in quei paesi potrebbero avere quali strumenti per una corretta informazione culturale e scientifica che li conduca alla scoperta di nuovi modi di sviluppo agricolo. Il quale, naturalmente, non potrà ricalcare tale e quale il modello in atto presso i popoli sviluppati, secondo un equivoco purtroppo ancora diffuso. Il Levy ha anche testimoniato che in alcuni casi è già pervenuta al loro centro di ricerche la richiesta di paesi del terzo mondo che desiderano essere aiutati nella creazione di musei agricoli. Dal che l'assemblea congressuale ha delegato il consiglio dell'Associazione Internazionale Musei Agricoli a studiare nuovi modi e nuove inizia-

tive per venire incontro a questa esigenza. In tal senso è stata auspicata una maggiore collaborazione con la F.A.O.

Tra le cose viste nella escursione svoltasi in occasione del trasferimento dei congressisti da Parigi a S. Riquier, oltre ad una interessante visita alle famosissime cantine dello champagne Mercier, (che si sviluppano per chilometri scavate nella roccia tanto che i visitatori vi sono accompagnati su appositi trenini a batteria, raggiungendo la profondità di metri trentacinque sotto la collina), quella al grande museo specializzato in torchi vinari.

Affatto originale è stata la visita al parco degli «hortillonages» di Amiens: una interessantissima zona, ora trasformata in riserva naturale per iniziativa degli orticoltori stessi, nella quale gli ortaggi venivano coltivati su terreni attraversati da una fittissima rete di canali, una specie di grande marcita, realizzata deviando un fiume poco prima del suo sbocco nel mare del Nord. Oggi questo grande parco è ricco anche di vegetazione ad alto fusto ed è una importante riserva faunistica. Ciò che rende ancor più curioso il sito è l'uso invalso ad opera degli orticoltori, per il trasporto dei visitatori lungo i canali, di imbarcazioni molto simili alle gondole veneziane per il trasporto di materiali.

MUSEOLOGIA AGRARIA ITALIANA, FRANCESE ED EUROPEA: ANALOGIE E DIFFERENZE
IL CONTRIBUTO ITALIANO AL 7° CONGRESSO INTERNAZIONALE DEI MUSEI D'AGRICOLTURA
CIMA 7

(G. Forni)

Una cesura con il passato. La nuova sensibilità ad una dimensione storica dei Musei agricoli era già emersa chiaramente nel precedente congresso (CIMA 6) di Stoccolma (Forni 1984). Come è noto, infatti, i primi Musei agricoli presentano una impostazione chiaramente sincronica. Quello di Praga è nato (1891) infatti come mostra campionaria dell'agricoltura (Forni 1974). Quello di Budapest in modo simile (1896), assorbendo altresì una mostra della caccia e della pesca.

In definitiva sincronici sono anche i molteplici musei delle tradizioni popolari contadine. A questi appartengono la più parte dei musei inerenti l'agricoltura, diffusi in ogni parte d'Europa, ma specialmente in quella centro-settentrionale e centrale. Essi documentano la cultura contadina quale era prima della rivoluzione industriale.

È così che, pur riferendosi ad un'epoca passata, quella preindustriale, sono sincronici, in quanto la cultura tradizionale contadina in questi musei è considerata senza alcuna differenziazione genetico-cronologica. Il visitatore ne può così facilmente derivare l'erronea illusione che la cultura contadina sia nata in blocco.

È noto invece all'esperto quanto sia cronologicamente e culturalmente differenziata la sua genesi. Il paleobiologo sa come alcuni processi di antropofilizzazione vegetale e animale siano coevi con l'impiego del fuoco (Forni 1981, 1984) e quindi si perdono nella notte dei tempi (*Homo pekinensis* = circa mezzo milione di anni a.C. Cfr. Leroi-Gourhan 1943, p. 65). Altri componenti della cultura contadina, come la zappa, si connettono con l'accetta, molto più recente, ma pur sempre di livello paleolitico. Altri infine, come l'aratro, presuppongono la domesticazione dei grossi mammiferi (medio-neolitico) e subirono una profonda evoluzione non solo con l'introduzione dei metalli (il che avvenne del resto, ovviamente, anche con altri strumenti, compresa la zappa), ma altresì con il perfezionamento della loro struttura. Ad esempio l'aratro pesante simmetrico venne introdotto dai Celti. L'aratro a carrello all'epoca — grosso modo — di Plinio. L'asimmetria del vomere, che permette il

rivoltamento della zolla, è di poco successiva. Di età medievale è sicuramente l'aratro voltorecchio, che riduce almeno di 1/3 il tempo d'aratura. E così via, sino alle epoche più recenti, con l'aratro polivomere.

Di questa situazione i museologi vanno sempre più rendendosi conto, sia direttamente, studiando l'evoluzione delle tecniche agrarie, come fecero notare soprattutto molti partecipanti alla sezione terza del Congresso, sia in senso più lato, recependo, sull'onda lunga di un sessantottismo di retroguardia — senz'altro, sotto questo profilo, positivo — una maggior attenzione ai problemi della fame, della conservazione del suolo, al ruolo della donna nell'agricoltura, ecc. Questioni e argomenti che, pur possedendo una profonda radice storica, sono particolarmente sentiti oggi.

Per questo, come per una progressiva consapevolezza della dimensione storica del fatto agrario, molto opportunamente il delegato della DDR, prof. Jacobeit, nel suo discorso di apertura ha parlato di una vera e propria cesura con il passato, da parte del Congresso (CIMA 7 - Eine Zäsur in der Geschichte der « Association Internationale des Musées d'Agriculture » AIMA).

La situazione della museologia agraria in Francia. Data questa premessa, e cioè che fino a ieri, nella maggior parte dei Paesi la museologia agraria si confondeva con quella relativa ai musei d'etnografia (europea), folklore e demologia in genere, è evidente che la Francia, con la sua lunga tradizione di studi nell'ambito della demologia, si trova in una posizione non certo di svantaggio in confronto al resto d'Europa.

Si tratta ora di accentuare la messa in evidenza della differenziazione cronologica dell'agricoltura e quindi della sua storia. Ma anche sotto questo profilo, la Francia gode dell'enorme vantaggio di disporre di uno dei massimi Maestri a livello mondiale dell'ergologia storica, quale è Haudricourt (autore di classici come « L'homme et les plantes cultivées », 1943, e « L'homme et la charrue dans le monde », 1955), e di un suo promettente epigono: François Sigaut (autore di « L'agriculture et le feu », 1975). È grazie a questo retroterra particolarmente ricco che la Francia può ora, come si è detto, avviarsi a creare dei musei più specificatamente agricoli (storico-agricoli), in confronto ad altri Paesi che non godono di questa fortunata situazione. Tra questi ultimi il nostro.

Il trasferimento di due « granges » (granai) del XVIII secolo nella sezione agricola per grande attrezzi (i piccoli sono inseriti nella sede di Parigi) del Museo Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari, ubicata presso l'Abbazia di St.-Riquier in Piccardia, evidenzia in Francia la volontà di potenziare la documentazione pre-industriale anche in un quadro che si avvia a completare gli aspetti etno-demologici con quelli più propriamente storici.

Lo sbocco culturale e quello politico dei movimenti romantico-popolari in Italia e in Europa. L'Italia, ebbe un promettente inizio nel secolo scorso, quando realizzò un museo d'agricoltura di tipo « mostra campionaria » analogo a quelli di Budapest e di Praga già citati, nell'anno 1879 a Roma, presso il Ministero delle Finanze. Parallelamente, con il positivismo, si verificò un forte sviluppo degli interessi per gli studi etno-demologici (Bernardi 1974, pp. 211-238; Grottanelli 1977; Lanternari 1973; Tozzi Fontana 1984). Sono gli anni del Mantegazza (1831-1910), del Pitrè (1841-1916), del Loria (1855-1913). Gli anni del I Congresso di etnografia (1911). Ma poi tutto venne soffocato con l'emergere dell'idealismo, prima crociano, poi gentiliano. Per Croce e Gentile infatti le discipline che si occupano di folklore e la stessa etnologia non erano meritevoli di attenzione, trattandosi di pseudoscienze (come tutte le scienze naturali) e per di più prive di pratiche applicazioni. Il vero

sorgere di queste discipline in Italia, e con esse della stessa museologia agraria, si ebbe con quello straordinario processo di esplosione di energia psichica collettiva che fu il '68.

Come approfondiremo in altro studio (Inchiesta sui fondamenti scientifici delle relazioni tra antropologia culturale, etnologia, tradizioni popolari, storiografia, archeologia, nell'ambito della museologia agraria), in tali situazioni, che si ripetono periodicamente, si verifica un acuto interesse per ciò che è naturale, spontaneo, non elaborato. Paradigmatico quanto avvenne durante il Romanticismo. E allora, come documenta il Cocchiara nella sua classica opera «Storia del folklore in Europa» (1952), che nacque il mito del «buon selvaggio»; della brava e buona gente del popolo, cioè del «bon peuple». L'educazione doveva quindi rispettare la spontaneità e le inclinazioni naturali del bambino. L'uomo nasce buono, scriveva Rousseau, è la società civile che lo corrompe (Cocchiara *ibidem*). In quell'ondata romantica nacquero poi le unità nazionali. Paradigmatiche quelle di Germania e d'Italia. In quel clima emersero infine anche le esigenze di liberazione non solo delle nazioni, ma anche dei ceti e degli strati sociali popolari. Il processo venne catalizzato dalla concomitante rivoluzione industriale e il conseguente inurbamento. Ecco così che sorsero diversi movimenti ciascuno dei quali esaltava un particolare aspetto dei valori o delle propensioni, tendenze, esigenze popolari. Valori ed esigenze che, rielaborati dagli intellettuali, assunsero al rango di ideologia. Nacquero così le ideologie anarchiche o della liberazione totale da qualsiasi autorità e gerarchia, quelle populiste che, esaltando il mondo tradizionale, rifiutavano l'industrializzazione, ritenendola un processo degenerativo, i socialisti e i comunisti delle più diverse gradazioni e tendenze, ma che, in quella prevalente — la marxista — stralciavano dalla vita contadina tradizionale il modo di vita comunitario, unanimista (cfr. la lettera di Marx del 16 febbraio 1883 a Vera Zasulich), tentando di accoppiarli con l'industrializzazione e la scienza. Nasce il progetto di uno Stato operaio o della dittatura proletaria per realizzarlo. Negli stessi successivi movimenti fascisti, le componenti romantico-nazionaliste, populiste (cfr. il motto populista «sangue e terra», fatto proprio dai nazisti), unanimiste (l'elitismo fascista come avanguardia ed espressione suprema delle masse ha potuto esser ripreso in parte dalla concezione leninista di «Stato e Rivoluzione») rivestono un ruolo determinante. Parallelamente all'ideologia politica popolare, emergono anche una scienza del «buon selvaggio» (l'etnologia) e quella del «buon popolo» (la demologia, il folklore) e, con le scienze, quelle raccolte di documenti che sono i musei.

Dei riflessi, nel nostro Paese, di questi processi a livello europeo abbiamo già riferito. C'è ora da sottolineare che, sino agli inizi degli Anni Cinquanta, il nostro Paese era sostanzialmente contadino. Cioè la forma mentis prevalente era quella dell'abitante di villaggio o di borgo. Quindi anche per l'operaio, l'impiegato, l'intellettuale, il vivere contadino tradizionale non rappresentava, come ora, l'«Alles anderes», il «Tutt'altro», il «Tutto diverso». Ciò in quanto anche le città del triangolo industriale rappresentavano isole sperdute nell'oceano contadino ed erano da esso imbevute e impregnate. Da qui un interesse limitato ad una cerchia di aristocratici intellettuali per l'etnologia e la demologia. Anche la messa al bando o la forte limitazione di queste scienze da parte dell'idealismo crociano e poi gentiliano imperanti, si deve in sostanza ad un tentativo di razionalizzazione di questo fatto.

Fu solo dopo gli Anni '50 che, con l'industrializzazione massiccia, il passaggio dalla campagna alla città, e comunque l'esodo dall'attività rurale di oltre un terzo della popolazione; l'acquisizione di una concezione del mondo urbana, grazie ai mezzi di comunicazione di massa (televisiva, ecc.), anche da parte del terzo rimasto nell'ambito rurale (peraltro anch'esso industrializzatosi con la meccanizzazione agraria) tutto convergette a creare, alla fine degli Anni '60, una crisi d'identità che esaltò e

venne a sua volta esaltata dall'ondata romantica che, appunto nel '68, coinvolse tutto il mondo occidentale industrializzato. La realtà contadina tradizionale idealmente identificata o considerata affine al mondo contadino del Vietnam, aggredito dall'industrialismo « imperialista » americano, venne presto percepito come l'età dell'oro, il paradiso perduto delle origini. Da qui i simboli contadini sparsi ovunque, nei ristoranti come nelle boutiques, nei salotti come nelle anticamere. Il pullulare dell'arte « naïf », delle mostre contadine, il sorgere dei musei delle tradizioni rurali, detti talora retoricamente « della civiltà contadina ». Significativa la grande richiesta di polli « ruspanti » a prezzi del 100% o anche del 200% superiori a quelli normali, economicamente non giustificati solo dalla diversità di sapore.

Pure significativa l'adesione massiccia a partiti ad ideologia collettivistica, percepiti nel subconscio come restaurazione, nel mondo urbano-industriale, del comunismo proprio al comportamento del villaggio/borgo.

Parallelamente al diffondersi dell'attenzione, apprezzamento, esaltazione, del mondo contadino tradizionale presto assunto a livello di mito, rapidamente si sviluppò — questa volta in un ambito molto più ampio, quasi di massa — l'interesse per l'etnografia-demologia, considerate come le scienze dell'uomo, e per di più dell'uomo « genuino », non « degenerato » dalla condizione urbano industriale. Il contesto ideologico e filosofico, la Weltanschauung sottesi a questi studi, fu quello proprio all'atmosfera romantico-populista-socialisteggiante caratteristica di quel periodo. L'identificazione inconscia, da parte dello studioso, con « le bon peuple » (per usare i termini del Cocchiara) pre-industriale faceva assumere dai cultori di tali discipline la parte del contadino, avverso la sua controparte: il padrone, definito « genericamente » e « generalmente » « cittadino ». Da qui l'orientamento, esplicitamente o implicitamente ideologizzato, delle indagini del decennio a cavallo tra gli Anni '60 e '70 e quindi delle rispettive pubblicazioni. Da qui il carattere stesso delle mostre e dei musei delle tradizioni (o civiltà contadina) sorti in quel periodo. Da qui la netta differenza tra il carattere degli studi italiani, l'orientamento dei nostri musei, e quello dei medesimi negli altri Paesi Europei. Se si consulta una rivista come *Ethnologia Europaea*, pubblicata in Germania Occidentale (da quest'anno in Danimarca) — e lo stesso varrebbe per le riviste analoghe pubblicate in Svizzera, Svezia od Inghilterra, le indagini ivi inserite non sono molto diverse, nell'impostazione, da quelle che si potrebbero trovare in una rivista di scienze naturali. A tale impostazione si riallacciano persino quelle riscontrabili in riviste pubblicate nell'area del « socialismo reale », a parte i riferimenti d'obbligo, di tipo stereotipato, in omaggio alla ideologia ufficiale. È interessante notare l'annotazione fatta al riguardo di tale impostazione di tipo naturalistico, impersonale, negli studi etno-demologici dal Clemente (1980, p. 39). Egli confessa infatti che pubblicazioni di tal genere gli provocavano una « prolungata insofferenza ». Nel clima sessantottesco d'integralismo ideologico « gauchiste », era inevitabile trasformare la « ricerca » in esegesi e in divulgazioni scontate del risaputo (Clemente 1980, p. 41).

Intermedia infine è la posizione degli studi francesi, spiegabile con la situazione storica locale, oltre che con la tradizionale influenza dei centri culturali liguri-piemontesi. Certo non mancano anche in Italia studi, centri di ricerca e musei di tipo mittel-europei. È il caso, ad esempio, del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, di S. Michele all'Adige (Trento), realizzato appunto da uno studioso di origine centro-europea, lo Šebesta, o del Museo del Vino di Torgiano (Perugia), ispirato da una gentildonna di formazione umanistico-classica come la Contessa Marchetti Lungarotti, od anche il Museo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano. Interessante, a nostro parere, la posizione di quest'ultimo. Sorto per iniziativa di alcuni studiosi della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano, dà notevole rilievo, ovviamente, alla storia della tecnica ed alle connesse indagini di tipo ergolo-

gico, ed ha saputo in tal modo coinvolgere sagaci indagatori della cultura contadina lodigiana. Pur evitando vincoli di una specifica ideologia, condivide in sostanza la valutazione della tecnologia fatta da Marx come caratterizzazione di fondo di una società, di una cultura e di un'epoca.

Naturalmente esistono iniziative museologiche anche di tipo diverso, come quello della Cultura Materiale Padana di San Benedetto Po (Mantova). Nei suoi ampi locali sono raccolti non solo gli strumenti contadini tradizionali padani, ma anche rappresentazioni di artisti contemporanei del lavoro contadino tradizionale. Il Museo organizza mostre attinenti il suo settore e cura interessanti pubblicazioni.

Più inquadrato nella problematica storico-sociale è il Museo della Civiltà Contadina di San Marino di Bentivoglio (Bologna), gestito dalla Provincia di Bologna. Esso evidenzia, da un lato, l'evoluzione storica della contrapposizione dei ceti contadini ai ceti proprietari, dall'altro i cicli lavorativi delle varie colture tradizionali. Specificamente ancorato ad un'impostazione storico-economica è il Museo del « Centro di ricerca studio e documentazione sulla storia dell'agricoltura marchigiana », presso il Convento delle Grazie di Senigallia (Ancona), ideato e realizzato principalmente dal Prof. Sergio Anselmi, noto studioso di storia dell'agricoltura. Esso utilizza i numerosi locali, interessanti anche dal punto di vista estetico, del Convento. Con dovizia di documenti, illustra l'agricoltura mezzadrile in atto nelle Marche sino agli Anni Cinquanta.

Il contributo italiano al convegno CIMA 7 di St.-Riquier (1). Di tale variegatura di musei possiamo rintracciare i riflessi negli interventi e relazioni italiane a CIMA 7. Significativa innanzitutto quella di Maria Grazia Marchetti Lungarotti, creatrice e fondatrice del giustamente celebrato e sopra citato Museo del Vino di Torgiano (Perugia). In essa l'Autrice ha illustrato gli effetti deleteri che la scomparsa della mezzadria (forma di conduzione ivi diffusa dal Medioevo) ha arrecato all'ambiente collinare dell'Italia Centrale (Toscana, Umbria, Marche, Romagna). Tra gli anni '50 e '60 (e, in misura molto minore, in quelli successivi), come fa notare la Marchetti Lungarotti, venti milioni di persone, cioè un terzo della nostra popolazione attuale, ha abbandonato le campagne. Tale esodo è stato causa ed effetto dell'intensa meccanizzazione agricola, correlata altresì all'introduzione della monocoltura. Questa, in particolare quando si riferisce alle colture erbacee, comporta evidentemente l'eliminazione totale della coltura promiscua (coltura erbacea + arborea sul medesimo appezzamento), più prossima (aggiungiamo noi) alle fito-cenosi naturali di quell'am-

(1) Elenco dei partecipanti italiani al congresso e titoli delle relazioni da essi presentati:

Forni G., Milano, Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura: « Igniculture, écologie des 'écologistes' et écologie des plus primitifs agriculteurs-éleveurs contemporains: les préjugés de l'Homo industrialis ».

Guaitoli A., Venezia, Facoltà di Architettura.

Guenzi A., S. Marino di Bentivoglio, Museo della Civiltà Contadina: « Dopo la canapa: trasformazioni del paesaggio agrario nelle aree canapicole dell'Emilia (1950-1970) ».

Lungarotti-Marchetti M.-G., Torgiano, Museo del Vino: « Déclin du métayage et changement du paysage agricole en Italie centrale ».

Müller C., Milano.

Quagliotti L., Torino, Fac. di Agraria, Università: « Aménagements agricoles et sauvegarde du cadre naturel dans le Piémont ».

Pisani F., Milano, Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura.

Togni R., Milano, Università di Sassari: « Muséologie et muséographie agricole italienne comparée avec l'étranger ».

Turci M., S. Arcangelo di Romagna, Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna.

biente, le più idonee alla conservazione di quel tipo di ambiente. Ma la fame di redditi sempre più elevati, l'ossessione del benessere, hanno determinato tale deleteria evoluzione.

Affine, sotto diversi aspetti, alla comunicazione della Marchetti Lungarotti, è quella di Guenzi, del Museo di San Marino di Bentivoglio. Egli ha sottolineato come l'estinzione della coltura della canapa sia stata parallela all'eliminazione della « piantata », termine con cui nel Bolognese si designa la sistemazione a coltura promiscua caratteristica del luogo e le cui origini risalgono alla colonizzazione etrusca. Per il Guenzi, la rapida trasformazione del genere di vita ha determinato il successivo proliferare in Emilia di numerosi musei agricoli: una trentina, con oltre 80.000 pezzi conservati. Il che, a detta del relatore, costituirebbe la più alta concentrazione di collezioni di tale tipo esistente al mondo.

La prof. Auxilia Quagliotti, della Facoltà Agraria di Torino, responsabile dell'Associazione per la costituzione di un museo dell'agricoltura piemontese, ha steso una dettagliata relazione sull'efficacia, ai fini ecologici, delle sistemazioni agrarie tradizionali. Essa ha usufruito, per la sua stesura, della collaborazione di G. Luppi e W. Giuliano. La sua competenza agronomica traspare dalle accurate descrizioni delle « sistemazioni » delle terre nelle varie aree tipiche piemontesi: alta e media montagna, collina e pianura. Essa però conclude che la focalizzazione dell'attenzione comune sul problema ecologico ha determinato l'elaborazione di nuove tecniche e nuovi strumenti, che permettono di soddisfare le esigenze di alta produttività ma non trascurano la necessità di una adeguata salvaguardia ecologica. Ciò che occorre assolutamente evitare — ha concluso la relatrice — è l'abbandono a se stesse delle terre non più coltivate, in quanto sarebbero facilmente preda di una più intensa erosione.

Scioccante sugli intervenuti (questo il commento di chi ha effettuato la sintesi delle varie relazioni nella seduta conclusiva) è stata la comunicazione di G. Forni. Egli ha distinto tra una vera e una falsa ecologia. La prima non considera il « naturale », o lo « spontaneo » come e sempre, per definizione, superiore all'« antropico », come troppo spesso è di moda affermare, tra ecologisti superficiali. Al riguardo, il relatore ha portato l'esempio di quanto è avvenuto negli anni recenti in Australia. Qui gli indigeni, dotati di una cultura situata ad un livello tecnico analogo a quello dell'età della pietra (più specificamente di tipo mesolitico), con un accorto impiego del fuoco durante la stagione adatta, grazie alla multimillenaria esperienza acquisita, svilupparono, sino alla colonizzazione bianca, la vegetazione e la fauna selvatica (in particolare i canguri e i koala). Successivamente gli ecologi formati nelle università australiane hanno proibito tali pratiche, con esiti, alla fine, non di rado disastrosi. Infatti l'enorme accumulo di sostanza organica nei boschi ha determinato lo sviluppo di colossali incendi con incalcolabili danni alla vegetazione e la riduzione delle stesse popolazioni animali selvatiche, come ha documentato Jones (1969), un noto antropologo di quel Paese. Analoghi fatti sono documentati per altri Paesi da Lewis (1972, 1977).

Pure interessante è stata la relazione di R. Togni, membro del Praesidium dell'Assoc. Internazionale dei Musei Agricoli, che ha effettuato acute osservazioni sulla situazione museologica in Italia e negli altri Paesi, conducendo poi un accurato confronto. Lo stesso Togni ne riferisce in un articolo pubblicato su questo fascicolo, cui rimandiamo il lettore.

BIBLIOGRAFIA

- BERNARDI B., 1973, *Etnologia e antropologia culturale*, Milano.
- BERNARDI B., 1974, *Uomo, cultura e società*, Milano.
- CLEMENTE P., 1980, *Il cannocchiale sulle retrovie: note su problemi di campo e di metodo di una possibile demologia*, « La Ricerca Folclorica ».
- COCCHIARA G., 1952, *Storia del folklore in Europa*, Torino.
- FORNI G., 1974, *Musei agricoli e musei di storia dell'agricoltura, musei etnografico-folcloristici chiusi e all'aperto*, « Riv. St. dell'Agricoltura ».
- FORNI G., 1981, *Negli antichissimi termini collettivi dei cereali eurasiatici il segreto della loro origine*, Atti del Convegno « La difesa dei cereali », CNR, Roma.
- FORNI G., 1984a, *From pyrophytic to domesticated plants: the palaeontological-linguistic evidence for a unitary theory on the origin of plant and animal domestication*. In W. VAN ZEIST & W. A. CASPARIE eds., *Plants and ancient man*, Rotterdam.
- FORNI G., 1984b, *L'evoluzione del significato, degli obiettivi e delle strutture dei musei agricoli e della museologia agraria*, « AMIA », n. 8, in « Riv. St. Agricoltura ».
- FORNI G., 1984c, *Igniculture, écologie des 'écologistes' et écologie des plus primitifs agriculteurs-éleveurs contemporains: les préjugés de l'Homo industrialis*, Relazione a CIMA 7.
- GROTTANELLI V. L., 1977, *Ethnology and/or cultural anthropology in Italy: traditions and developments*, « Curr. Anthropology », 18, n. 4.
- GUENZI A., 1984, *Dopo la canapa: trasformazioni del paesaggio agrario nelle aree canapicole dell'Emilia (1950-1970)*, Relazione a CIMA 7.
- HAUDRICOURT A. G. & HEDIN L., 1943, *L'homme et les plantes cultivées*, Paris.
- HAUDRICOURT A. G. & J. BRUHNE DELAMARRE M., 1955, *L'homme et la charrue dans le monde*, Paris.
- LANTERNARI V., 1973, *Le nuove scienze umane oggi in Italia nel contesto europeo-americano*. In B. BERNARDI, *op. cit.*, 1973.
- LEROI-GOURHAN A., 1943, *L'homme et la matière*, Paris.
- LUNGAROTTI-MARCHETTI M. G., 1984, *Déclin du métayage et changement du paysage agricole en Italie centrale*, Relazione a CIMA 7.
- Ministero dell'Agricoltura e del Commercio, 1879, *Museo agrario in Roma*, catalogo, Roma, Tip. Barbera.
- QUAGLIOTTI-AUXILIA L., 1984, *Aménagements agricoles et sauvegarde du cadre naturel dans le Piémont*, Relazione a CIMA 7.
- SIGAUT F., 1975, *L'agriculture et le feu*, Paris-La Hague.
- TOGNI R., 1984, *Muséologie et muséographie agricole italienne comparée avec l'étranger*, Relazione a CIMA 7.
- TOZZI FONTANA M., 1984, *I musei della cultura materiale*, Roma.

IL CONTRIBUTO ORIGINALE DEI PAESI BALCANICI AL PROGRESSO DELLA MUSEOLOGIA DEMO-ETNOLOGICO AGRARIA

I CASI DELLA ROMANIA E DELLA BULGARIA

(G. Forni)

Premessa: considerazioni sui dati raccolti nel 1977 dalla missione italiana di studio museologico-agrario in Romania e in Bulgaria. Al fine di poter operare nell'ambito della museologia agraria tenendo conto dell'esperienza acquisita nei Paesi che da anni svolgono un'intensa attività nel settore demoeologico-contadino, già negli anni passati il nostro Centro di Museologia Agraria aveva costituito missioni di studio all'estero. È così che, con la collaborazione degli Uffici addetti agli scambi culturali del Ministero degli Esteri, si organizzò nel 1973 una missione in Germania (Museo dell'aratro di Hohenheim, presso l'Università Agricola di Stoccarda), Cecoslo-

vacchia (Museo agricolo di Kaczina), Polonia (Museo all'aperto etno-contadino di Ciechanowiec), Ungheria (Museo agricolo di Budapest), Jugoslavia (Museo etnografico di Zagabria), Austria (Museo all'aperto di Stübingen). Nel 1974 ancora in Polonia (Museo agricolo di Szreniawa presso Poznan) e nei musei demologico-rurali all'aperto dei Paesi Scandinavi e della Finlandia. Nel 1975 e '76 in Francia (Museo delle Tradizioni Popolari di Parigi) e in Inghilterra (Museo all'aperto di Cardiff, Galles, e Museo storico-agricolo di Reading). Missioni tutte di cui si è dato notizia in varie pubblicazioni italiane e straniere (1). Mancava di prendere atto delle imponenti realizzazioni balcaniche, in particolare quelle più significative, cioè le rumene e le bulgare. A colmare questa lacuna si è provveduto con la missione di studio che si è svolta tra l'11 e il 23 ottobre 1977. Componenti della missione, oltre al direttore del Centro prof. G. Frediani e allo scrivente, in rappresentanza del direttivo dell'Istituto Nazionale di storia dell'Agricoltura e come specialista in ergologia del Centro, il prof. R. Togni, allora già responsabile della sezione Musei presso l'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia, e il Dr. S. Della Pietà, designato dall'Ordine Dottori Agronomi e valido collaboratore del Centro per la raccolta di materiali.

Tappe fondamentali della missione sono stati il Museo del Villaggio di Bucarest, quello della Tecnica Agricola Popolare di Sibiu, e il Museo di Pomicoltura e Viticoltura di Golesti-Arges, tutti in Romania, e il Parco-Museo del Villaggio di Etar/Gabrovo in Bulgaria.

Il Museo del Villaggio di Bucarest, diretto dal dr. Gheorghe Focsa, è il frutto delle ricerche socio-etno-demologiche condotte da Dimitrie Gusti, il fondatore della scuola rumena di sociologia, a partire dal 1925. Nel 1936, in un'esposizione temporanea, divenuta poi permanente, sono stati presentati i primi monumenti e oggetti. In seguito riorganizzato e ingrandito in conseguenza di nuove ricerche, il museo presenta ora ai visitatori un complesso di case d'abitazione con tutti gli annessi (scuderie, magazzini per il mais, rimesse, pollai, porcilaie, ecc.), portali ad arco, pozzi, viac crucis in legno o in pietra, antiche chiese di legno, botteghe artigianali, ecc., cioè creazioni del popolo rumeno nel settore dell'architettura e dell'arte popolare. Dall'insieme il visitatore può acquisire conoscenza di come era strutturato un villaggio contadino rumeno in epoca pre-industriale e rendersi conto di come la vita di villaggio vi si svolgeva.

Come faceva notare Petre Cormanescu al Symposium di Bucarest del 1966, dedicato alla museologia etnodemologica a cielo aperto rumena, l'originalità del Museo del Villaggio e la sua « superiorità » sul piano mondiale nei confronti degli altri musei a cielo aperto realizzati in precedenza stanno (p. 121 e sgg. Vol. II degli Atti) nel fatto che in esso non si vedono solo abitazioni contadine raggruppate per regioni, ma anche secondo il ceto e la gerarchia sociale e il tenore di vita. In tali abitazioni è documentata l'esistenza di ogni giorno, con le sue preoccupazioni materiali e spirituali. D. Gusti ha cioè realizzato un museo sintesi di tutti i villaggi

(1) FORNI G., — Musei agricoli e musei di storia dell'agricoltura, musei etnografico-folcloristici chiusi e all'aperto (Acta Museorum Agriculturae, Praga, 1973) (« Riv. St. Agricoltura », Firenze, 1974).

— Il convegno nazionale di museografia agricola sul tema del lavoro contadino, Bologna, 1975 (Acta Museorum Agriculturae, Praga, 1975).

— Musei agricoli e delle tradizioni rurali. Prospettive in Lombardia (Regione Lombardia, Museo Poldi Pezzoli, 1975).

— Museologia in agricoltura: le esperienze straniere e le possibilità in Italia (L'Italia Agricola, ottobre 1976, Roma).

— Rendiconti delle attività del Centro Museologia Agraria (Numeri di AMIA finora pubblicati).

della Romania, ed era nei suoi intendimenti presentarli nella loro dinamica evolutiva. Gheorghe Focsa, allievo e successore del fondatore, nella relazione da lui tenuta al predetto Simposio, precisa (Vol. I, p. 54 sgg.) che tale realizzazione ha richiesto un complesso di studi e ricerche con i quali si è:

— determinato i tipi economico-culturali strutturati per zona, in concordanza con il grado di sviluppo storico della società e quindi con i modelli di attività svolta. Da questi dipende il tenore di vita. Tali modelli sono costituiti dal tipo di abitazione, con il suo corredo e arredo, come pure dal tipo di attrezzature e quindi dello specifico livello tecnico-produttivo;

— evidenziata la persistenza di certe caratteristiche, malgrado l'evoluzione storico-sociale;

— determinata l'incidenza delle particolarità etniche.

È così — aggiunge Focsa (ibidem p. 58) — che in tale museo con i 62 complessi monumentali costituiti da 291 costruzioni arredate di 18.000 oggetti, secondo le tradizioni locali specifiche, si sono rappresentati sia i villaggi delle regioni montuose, caratterizzati da un'economia silvo-pastorale; sia quelli della regione sub-carpatica e collinare, in genere ad economia mista agro-pastorale e vitifrutticola; sia infine quelli della piana danubiana e marittima, ove, accanto all'agricoltura, all'allevamento e alla viticoltura, spesso si affianca la pesca.

Georgeta Stoica (ibidem, vol. II, pp. 179-180) sottolinea la struttura del Museo del Villaggio, completata da padiglioni per mostre che permettono di confrontare tipi diversi (per provenienza cronologica) del medesimo oggetto.

Per illustrare argomenti particolari, quali le radici preistoriche di costumi, tradizioni recenti, per evidenziare confronti artistici, ecc., Ion Chelcea (ibidem, p. 183) fa notare come sia stata curata nel Museo del Villaggio la corrispondenza storica tra le varie componenti del medesimo complesso.

Negli intendimenti di Gusti, il Museo del Villaggio doveva essere non tanto una raccolta di documenti illustrativi di tipo demo-etnografico, quanto soprattutto un'istituzione di pedagogia sociale. Quindi, come sottolinea (ibidem, pp. 41, 42) il suo collaboratore Prof. H. H. Stahl (di cui ha pubblicato recentemente la traduzione di alcune opere in italiano l'editrice Jaca Book), esso deve illustrare la vita tradizionale reale dei villaggi, progetti di comunità di villaggio moderne che aiutino a conservare e sviluppare l'identità del passato.

Il Museo della Tecnica Popolare di Sibiu, diretto dal Dr. Cornel Irimie, che funziona come sezione del Museo Brukental (un museo regionale), occupa un posto tutto particolare tra gli altri musei etnografici all'aperto della Romania. Esso infatti illustra l'origine e lo sviluppo dei principi e del pensiero tecnico popolare rumeno, a partire dagli attrezzi più semplici fino alle strutture più complesse, azionate con la forza degli animali e soprattutto con l'energia idraulica. Nato dall'idea di salvare e conservare gli strumenti e le strutture tecniche inventati e utilizzati dal popolo rumeno nel corso della sua storia, il Museo si basa su profonde ricerche scientifiche, avviate sin dal 1956. È stato aperto al pubblico nel 1966, in occasione del precitato Simposio dei Musei demo-etnografici all'aperto in Romania. Copre una superficie di 100 ha, di cui 42 sono utilizzati per l'esposizione. È organizzato in quattro settori: mezzi, metodi e tecniche tradizionali per procacciarsi il nutrimento, l'abitazione, il vestiario, i mezzi per il trasporto e le comunicazioni.

Attualmente conta 140 costruzioni originali, portate da tutto il Paese e presentate in un quadro geografico e in un paesaggio analogo a quello da cui provengono le varie costruzioni. Queste testimoniano il tipo di tecnica popolare, l'ingegnosità dei meccanismi e il gusto plastico dei Rumeni, e, al tempo stesso, hanno un importante valore storico, sociale e culturale.

La realizzazione del Museo è stata facilitata — come riferisce C. Irimie nella sua relazione al Simposio (Vol. I, p. 66 sgg.), dal fatto che ancora dieci anni prima della sua apertura al pubblico, sull'altopiano daco-getico e in tutta l'ampia regione subcarpatica ove si è svolta l'etnogenesi del popolo rumeno, esistevano ben 5518 installazioni idrauliche, di cui 4509 mulini per cereali, 30 per frantoi e torchi per l'olio, 446 mulini per tessitura (follatura, cardatura, ecc.), 424 segherie. Tali impianti idraulici erano nella stragrande maggioranza (3000 circa) a ruota verticale, ma più di 800 erano a ruota orizzontale. Numerosi inoltre erano quelli natanti.

Il Museo della Viticoltura e della Pomicoltura di Golesti-Arges, diretto dal Dr. Vasile Novac, illustra l'evoluzione, le specificità locali e alcuni aspetti caratteristici della cultura popolare rumena, inerenti a queste due coltivazioni caratteristiche della Romania. Il Museo, alla sua costituzione (1966) aveva la disponibilità di un terreno di 5 ha, con possibilità di espansione fino a 15 ha. La sua struttura si basa su due grandi settori tematici: uno presenta i complessi aziendali specializzati nella coltura degli alberi da frutto e della vite nelle varie regioni del Paese (Valacchia, Moldavia, Transilvania, Oltenia, Banat, Dobrugia), l'altro la tipologia delle costruzioni e le installazioni specializzate (cantine, torchi, essiccatoi, impianti per la distillazione delle prugne per produrre la « tzuica », ecc.), realizzando così un quadro completo della frutticoltura e viticoltura romene. Attualmente il museo conta 20 complessi monumentali con 87 costruzioni.

C. Iliescu fa notare (Simposio 1966, vol. II, p. 210 sgg.) che, nella realizzazione del Museo, si sono predisposti i complessi edilizi di ogni azienda tipica nella loro totalità, quindi non solo quelli specifici della pomicoltura e viticoltura, ma anche la stalla, il granaio, ecc. In tal modo il visitatore può rendersi conto di come variasse il livello di specializzazione frutticola o viticola nelle varie parti di tali regioni.

La questione paesaggistica. L'architetto Paul Niedermaier (ibidem, vol. II, p. 153 sgg.) fa notare che l'inserimento nel Museo di viti-frutticoltura nella regione di Arges, cioè nell'area più tipica della viticoltura, non ha posto problemi paesaggistici. Diverso è stato il caso del Museo della Tecnica Popolare di Dumbrava Sibiului: qui si è dovuta scegliere una grande area molto variata, con un corso d'acqua, in modo da inserire i complessi monumentali nell'ambiente più simile all'originario, modificando, ove era il caso, lo stesso paesaggio vegetale. Ciò è risultato facile a proposito di colture, più complesso quando si trattava di paesaggi costituiti da una flora spontanea.

L'esposizione all'aperto è completata da collezioni, inserite in padiglioni, di oggetti domestici caratteristici delle regioni rumene ove queste due attività agricole sono prevalenti. Viene così messa in evidenza, in maniera globale, la posizione occupata dalla viticoltura e dalla pomicoltura, nel quadro delle attività economiche del popolo rumeno, la loro unità di fondo e, al tempo stesso, le differenziazioni regionali determinate dalle diverse condizioni storiche, sociali, economiche, nonché l'originalità e l'ingegnosità di tali manifestazioni della cultura popolare.

Il Parco-Museo demo-etnologico di Etar (8 km a sud di Gabrovo, Bulgaria), diretto dal Dr. Lazar Dankov, si propone lo scopo di ricostruire l'architettura, il modo di vivere e il passato economico della regione di Gabrovo, dalla metà del XVIII secolo fino all'epoca moderna. Espone case, officine artigianali, le prime fabbriche, le antiche fattorie. Alcune di queste costruzioni si trovavano già in situ (la regione di Gabrovo ha una notevole tradizione artigianale); altre vi furono trasportate; altre infine sono fedeli riproduzioni. Si tratta di un museo vivente, in quanto, nelle officine, gli artigiani svolgono il loro mestiere con gli stessi metodi e gli stessi

strumenti del passato. Particolarmente curato è il realizzo delle botteghe/laboratorio del cordaio, del pellettiere, dell'orefice e del fabbro (cfr. B. Bojikov in Symposium 1966, vol. II, pp. 136-137).

Altri Musei. Ovviamente le iniziative museologiche visitate non si sono limitate a queste. Noi abbiamo indicato sopra, infatti, le realizzazioni più originali. Ma occorrerebbe menzionare almeno ancora il *Museo Civico di Pitesti* (Romania), diretto dal Dr. Radu Starcu. Il suo carattere fondamentale consiste senza dubbio nella unitarietà interdisciplinare con cui vengono presentati al visitatore aspetti solitamente separati. Si parte infatti dall'evoluzione dell'Universo per giungere all'origine e all'evoluzione dell'uomo. Questo viene ambientato nel quadro dei sistemi ecologici e secondo una scala di livelli della tecnica produttiva: raccolta, caccia, coltivazione alla zappa, coltivazione all'aratro, pastorizia, strutture industrializzate. Nell'ambito di quest'ultimo quadro è significativamente illustrato il problema dell'inquinamento e degli interventi all'uopo necessari e, nel medesimo tempo, si sviluppa l'illustrazione della storia del popolo rumeno e della provincia di Pitesti in particolare.

Parimente preziosa è stata la visita al *Museo dell'Orticoltura di Tarnovo* (Bulgaria). Se la parte ergologica è piuttosto limitata, interessante, originale e moderna è quella iconografica (foto, stampe, ecc.). Essa documenta la storia degli orticoltori e giardinieri della regione che, spinti ad emigrare a causa della povertà locale, hanno appreso, in una prima fase, tecniche raffinate che hanno applicato dapprima a Costantinopoli, successivamente, venendo a far parte dell'Impero Austro-Ungarico nella Balcania, hanno costituito l'ossatura delle cinture ad orto-giardino delle grandi città dell'Europa centro-occidentale: Vienna, Budapest, Parigi, ecc.

Nel contatto con gli ambienti culturalmente più evoluti, questi giardinieri acquisirono una mentalità non solo nazionalistica ma anche sindacale, con i primi germi del socialismo, che poi propagandarono nella terra d'origine, con esiti incalcolabili.

Sotto un altro aspetto, ugualmente interessante è stato il *Museo dell'Istituto di Zooteccnia* della Facoltà Agraria dell'Accademia di Scienze di Sofia. Esso dimostra come, da una tradizionale raccolta universitaria a carattere scientifico-biologico, si possa ampliare la visuale, cogliendo aspetti storico-artistici, folcloristici, economici, grazie alla tenace e geniale iniziativa della direzione dell'Istituto Universitario. Nella facoltà agraria di sopra infatti la Prof. Rada Balewska, con la stretta cooperazione dei suoi collaboratori, è riuscita a completare l'originaria collezione di campioni di lana e l'illustrazione del ciclo ontogenetico e filogenetico della pecora, in una mostra della storia dell'ovicoltura in Bulgaria, interessante anche per il pubblico e in particolare per gli alunni della scuola dell'obbligo.

Ma gli incontri non si limitarono al settore museologico. Furono predisposte, specialmente in Romania, anche visite tecniche a complessi agricoli e zootecnici moderni culminati nella visita al grande impianto di ingrassamento di bovini di Arges. In queste occasioni la competenza ed esperienza del Dr. Della Pietà ci hanno permesso di richiedere notizie interessanti sulle mastodontiche strutture agricole attuali, basate su unità produttive di migliaia e migliaia di ha, in forme interamente statali o cooperative (ma sempre con proprietà statale del suolo) e di effettuare un fecondo confronto con le strutture tradizionali documentate nei musei.

Altri momenti significativi della missione

Questa relazione sarebbe incompleta se non si facesse riferimento anche ad altri tre momenti importanti nello svolgimento della missione, cioè in primo luogo le relazioni avviate sul piano epistolare scientifico, da diversi anni, dallo scrivente Prof. Forni, nell'ambito delle sue ricerche ergologiche, con gli insigni studiosi dirigenti,

spesso costitutori o comunque specialisti collaboratori delle istituzioni visitate, hanno potuto porsi sul piano del *rapporto personale* concreto. Fu commovente vedere l'affettuoso scambio di abbracci con il Prof. Marinov, creatore del settore ergologico e aratrológico in particolare del museo etnografico di Sofia; i calorosi incontri con il museologo rumeno Ing. Eugen Mewes, che, impegnato in Transilvania, faceva la spola con le varie località ove si spostava la commissione per essere vicino all'ergologo italiano. Lo scambio d'idee con la Prof. Georgeta Moraru, una delle prime ad applicare in ergologia il metodo interdisciplinare. Né si mancò di rinsaldare conoscenze, allacciate in occasione di conferenze e convegni internazionali. Così il Prof. Frediani e il Prof. Togni ebbero l'occasione di rivedere il Prof. Marinov, e la Prof. Balewska, ideatrice e direttrice del Museo Agricolo della Facoltà Agraria di Sofia, conosciuti al congresso internazionale di Museologia Agraria svoltosi nel '76 a Reading (Inghilterra).

Sotto un altro aspetto, risultarono di grandissima utilità anche gli *incontri ufficiali* ad altissimo livello che predisposero i vertici degli organi culturali cui era affidato lo svolgimento della nostra missione: il Consiglio della cultura e dell'educazione socialista per la Romania; l'Istituto Etnografico per la Bulgaria. Le personalità all'uopo delegate (2) ci furono prodighe di informazioni sulle strutture organizzative delle attività museologiche, sulla conservazione, valorizzazione e soprattutto utilizzazione ai fini educativi dei beni culturali.

Quest'ultimo aspetto è certamente quello che a noi più interessa perché da un lato risulta essere lo scopo più essenziale per cui i beni culturali vengono conservati e studiati, dall'altro il superamento della didattica di tipo libresco implica un incentrarsi delle tecniche pedagogiche sugli elementi del reale e quindi in primo luogo sui beni culturali.

Conclusioni, il contributo delle mostre sul lavoro contadino tradizionale alla reciproca conoscenza dei popoli

Certamente la Romania e la Bulgaria sono da porre tra i Paesi in cui le discipline etnografiche e folcloriche sono più sviluppate. Gli attuali regimi, per ragioni di vario genere, hanno contribuito a valorizzarle. Senza dubbio siamo mille miglia lontani dalla visuale crociana imperante tra noi sino a qualche decennio fa, per cui etnografia, antropologia culturale e folclore sono solo delle pseudoscienze o al più discipline ancillari.

Anche la densità relativamente ridotta del popolamento e degli insediamenti, la proprietà esclusivamente statale del suolo, il centralismo organizzativo e la statalizzazione diretta o indiretta di quasi ogni espressione sociale ed economica di qualche rilevanza, hanno permesso la realizzazione, in tempi relativamente brevi, di iniziative culturali favorite dal regime. Ma l'esempio pure significativo dei Paesi Occidentali visitati nelle precedenti missioni dimostra che anche da noi non ci sono impedimenti

(2) Ricordiamo in particolare per la Romania: Dr. Arch. Cristian Moisescu, Dir. Patrimoniului Cultural National, Bucarest; Dr. Georgeta Stoica, Soprintendente Patrimoniului Cultural National, Bucarest; Dr. Gheorghe Focsa, Director Muzeul Satului (Museo del Villaggio), Bucarest; Dr. Ing. E. Mewes, Ministero dell'Agricoltura, Bucarest; Prof. Cornel Irimie, Director Muzeul Brukenthal, Sibiu; Prof. Rizea Ili M. Iulian, Direttore del Consiglio regionale della cultura, Pitesti; Prof. Georgeta Moraru, aratrológica, Institutul Pentru Cercetari Etnologica si Dialectologice, Bucarest; Prof. Vasile Novac, Muzeul Golesti.

Per la Bulgaria: Prof. Dr. Veselin Xadzinikolov, Director Institut Ethnographisches, Sofia; Prof. Penko Puntev, Director Museum Ethnographische, Sofia; Prof. Vasil Marinov, Ethnographische Institut, Sofia; Dr. Prof. R. Balewska, Institute d'Agriculture, Sofia; Dr. Vassil Tchanev, Direttore Musée Historique, Tirnovo.

insormontabili nel caso vi sia un serio impegno da parte dei competenti e un profondo coinvolgimento dell'opinione pubblica.

L'invito che il nostro Centro intende rivolgere agli enti competenti dei Paesi visitati durante questa missione e le precedenti perché allestiscano mostre modello nel nostro Paese persegue appunto lo scopo di sensibilizzare la nostra opinione pubblica e, di riflesso, le nostre Autorità politiche.

Le proposte al riguardo sarebbero due: o rivolgere l'invito di volta in volta ad un singolo Paese perché predisponga una mostra tipo ad alto livello scientifico ed informativo-educativo, sulla propria civiltà agricola, o predisporre una mostra a carattere internazionale su di un singolo argomento, ad esempio la lavorazione del suolo, ma nelle varie epoche storiche, nei vari Paesi. È evidente che una mostra modello di quest'ultimo tipo, per rispondere alle esigenze attuali, deve essere impostata in tre dimensioni, di cui la prima evidentemente è quella tecnica, la seconda è quella interdisciplinare: e qui l'evidenza è, a prima vista, minore, ma basta considerare nel nostro esempio che, a diversi livelli tecnici di lavorazione del suolo: manuale (zappa, vanga), a tiro animale (aratro monovomere), a motore (aratri polivomere) corrispondono, a grandi linee, livelli produttivi, strutture sociali, credenze religiose e ideologiche e quindi complessivamente civiltà e relazioni ecologico-ambientali completamente diverse, per comprendere come una mostra esclusivamente tecnologica equivalga alla pretesa di illustrare il funzionamento del corpo umano limitandosi esclusivamente alle ossa.

La terza dimensione infine è quella informativa-educativa, in quanto, come si è più volte ribadito, il valore di ogni attività relativa ai beni culturali è da commisurarsi alla valorizzazione informativa educativa degli stessi, e ad uno stimolo verso un ulteriore sviluppo.

Una conoscenza di tecniche produttive esclusivamente rivolta al passato ha certamente un significato, perché l'ethnos culturale di un popolo affonda le sue radici nel passato, ma è una visione monca perché il passato serve per un confronto continuo con il presente e per determinare il suo svolgimento e quindi per aprire prospettive e per determinare il suo svolgimento e quindi per aprire prospettive per il futuro. Un'attività rivolta esclusivamente al passato può soddisfare solo curiosità popolari o speculazioni meramente intellettuali, non può essere alla base di un concreto discorso educativo.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 1966, *Le Symposium « L'organisation du Musée ethnographique en plein air - Principes et méthodes »*, Bucarest 7-15 sept. 1966.
- AA.VV., 1984, *Cibinium 1979-83. Studii si materiale privind muzeul tehnicii populare - Studien und Mitteilungen aus dem Freilichtmuseum der bauerlichen Technik*, Sibiu.
- CIUCA R. et alii, 1983, *Ialomita: materiale de istorie agrara a Romaniei*, Slobozia.
- FLORESCU B. F., 1966, *La recherche scientifique, base de l'organisation du musée ethnographique en plein air*, in AA.VV., 1966.
- FOCSA G., 1966, *Le Musée du Village de Bucarest. Conception, profil, contenu*, in AA.VV., 1966.
- IRIMIE C., 1966, *Le musée de Dumbrava Sibiliu. Illustration de l'histoire de la technique populaire et des métiers paysans en Roumanie*, in AA.VV., 1966.
- MEWES E., 1981, *Terra nostra. Culegere de materiale privind istoria agrara a Romaniei*, Bucarest.
- STAHL H. H., 1976, *La comunità di villaggio*, Jaca Book, Milano.
- STOICA G., intervento in AA.VV., 1966, p. 179.
- TOGNI R., ms. 1977, *Appunti Missione Museologica 1977 in Romania e Bulgaria*.
- ZIPPELIUS A., 1974, *Handbuch der europäischen freilichtmuseen*, Rheinland Verlag, Köln.

NECROLOGIO

PAUL LESER (1899-1984)

*Presidente del « Permanent International Committee for Research on the History of agricultural implements ». Sommo tra gli aratologi.
Estimatore delle ricerche condotte nel nostro Museo*

Nato il 23 febbraio 1899 a Francoforte sul Meno, iscritto (1919-1924) all'Università di Bonn, ove ebbe come Maestro Fritz Graebner, il principale fondatore della scuola etnostorico-culturale tedesca. *Privatdozent* di ergologia dal 1929 al 1933, all'Istituto Superiore di Tecnologia di Darmstadt e responsabile scientifico (1928-30) del Museo di Tradizioni Popolari di Francoforte, pubblicò nel 1931, in Münster, « Entstehung und Verbreitung des Pfluges » (Origini e diffusione dell'aratro). Quest'opera, di quasi 700 pagine, recentemente ristampata, divenne « per la valutazione critica delle fonti e la chiarezza sistematica dell'esposizione... la 'Bibbia' di tutti gli studiosi (di storia ed etnologia) degli strumenti agricoli », come è stato scritto nella Rivista Internazionale di ergologia storico-agrafia « *Tools and Tillage* » (1, 1984).

Poco dopo l'avvento del nazismo (1936) Paul Leser emigrò prima in Svezia, poi negli USA. Professore di Etnologia (1942-47) all'Università di Ricerche Sociali di New York, partecipò, come esperto culturale dell'esercito USA (1943-45), alle campagne di Libia, Sicilia, Italia. Successivamente fu Professore di Antropologia nelle Università del Michigan (1947-49), del North Carolina (1949-51), e infine, dal 1952 sino al termine della carriera, in quella del Connecticut, ad Hartford. Nel frattempo, fu docente, come « Gastprofessor », nelle Università di Colonia e Vienna; dal 1957, con retrodatazione al 1940, Professore all'Istituto Superiore di Tecnologia di Darmstadt (ove, nel 1929, aveva iniziato la sua carriera di docente) e ancora, nel 1957, « *visiting Professor* » nella Facoltà di Scienze Sociali a New York. Essendo uno dei massimi aratologi a livello mondiale, nel 1969 venne cooptato dalla Berliner Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie u. Urgeschichte. Già dal 1968 era stato eletto presidente del « Permanent International Committee for Research on the History of agricultural Implements », l'Ente internazionale che coordina la ricerca nell'ambito dell'ergologia storico-agrafia, con sede a Copenhagen, presso il Museo Nazionale Danese.

È in tale veste che ebbe contatti con il nostro Museo e si interessò efficacemente delle nostre ricerche e pubblicazioni. In un suo scritto del 6 ottobre 1980, così si esprimeva (riportiamo in nota* il testo originale inglese, data l'importanza del documento): « Sono stato così interessato da ciò che avete pubblicato, che ho voluto esaminarlo nel modo più accurato possibile... Continuerò i miei sforzi e voi capirete che, avendo attirato la mia attenzione sulle pubblicazioni... mi avete arrecato un enorme (*tremendous*) servizio. Tutto ciò che avete da dire sui due argomenti del-

* Ecco il testo originale: « I was so interested by what you have written that I wanted to study it as carefully as possible... I will continue my efforts and you will understand that by having drawn my attention to publications... you have rendered me a tremendous service. Whatever you have to say on the two subject of 'igniculture' and problems connected with the plow and its etymology, I found (as you can well imagine) most interesting and stimulating. Actually I am convinced that in both regards your presentation is so important that I would like to call it almost revolutionary. Having myself worked for many decades on problems of agricultural history, I may state that your research combining archaeological with linguistic evidence is an extraordinary move forward ».

l'«agricoltura» e problemi connessi con l'aratro e la sua etimologia l'ho trovato, (come potete ben immaginare) molto interessante e stimolante. In realtà sono convinto che, sotto entrambi gli aspetti, la presentazione (dei risultati delle vostre ricerche) è così importante che non esiterei a definirla quasi rivoluzionaria. Avendo io stesso lavorato per molti decenni sui problemi di storia dell'agricoltura, posso dichiarare che la vostra ricerca, che combina la documentazione archeologica con quella linguistica, costituisce uno straordinario progresso».

In effetti, l'apprezzamento che ci è pervenuto da parte di colui che certamente, come si è detto, è stato e, nella sua grande opera di studioso, rimane, insieme ad Haudricourt, il maggiore aratrologo mai vissuto, costituisce per noi lo stimolo più forte a proseguire nella nostra attività di ricerca e documentazione, di cui il Museo costituisce la base più essenziale. Essere continuatori della Sua opera è il modo migliore di eternarne il ricordo.